

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

SOMMARIO



Lungo le pareti Est e Sud del Pizzo Sasso Rosso (Gruppo del Bernina), con 2 illustr. - PIERO ROBBIATI.

Al Roccamelone per la parete Nord-Est. - Prima ascensione senza guide, con variante alla via Ceradini (con 2 ill.). - E. GALLINA.

Cresta Garnerone (Alpi Apuane), con 1 illustrazione e 1 schizzo topografico. - B. FIGARI.

L'accantonamento invernale della S.U.C.A.I. a Madonna dell'Acero. - P. MONELLI.

A proposito dei Saraceni nelle Alpi Marittime. - Dott. F. MADER.

Cronaca Alpina :

Elenco di ascensioni e traversate compiute da Soci nel 1914.

Nuove ascensioni.

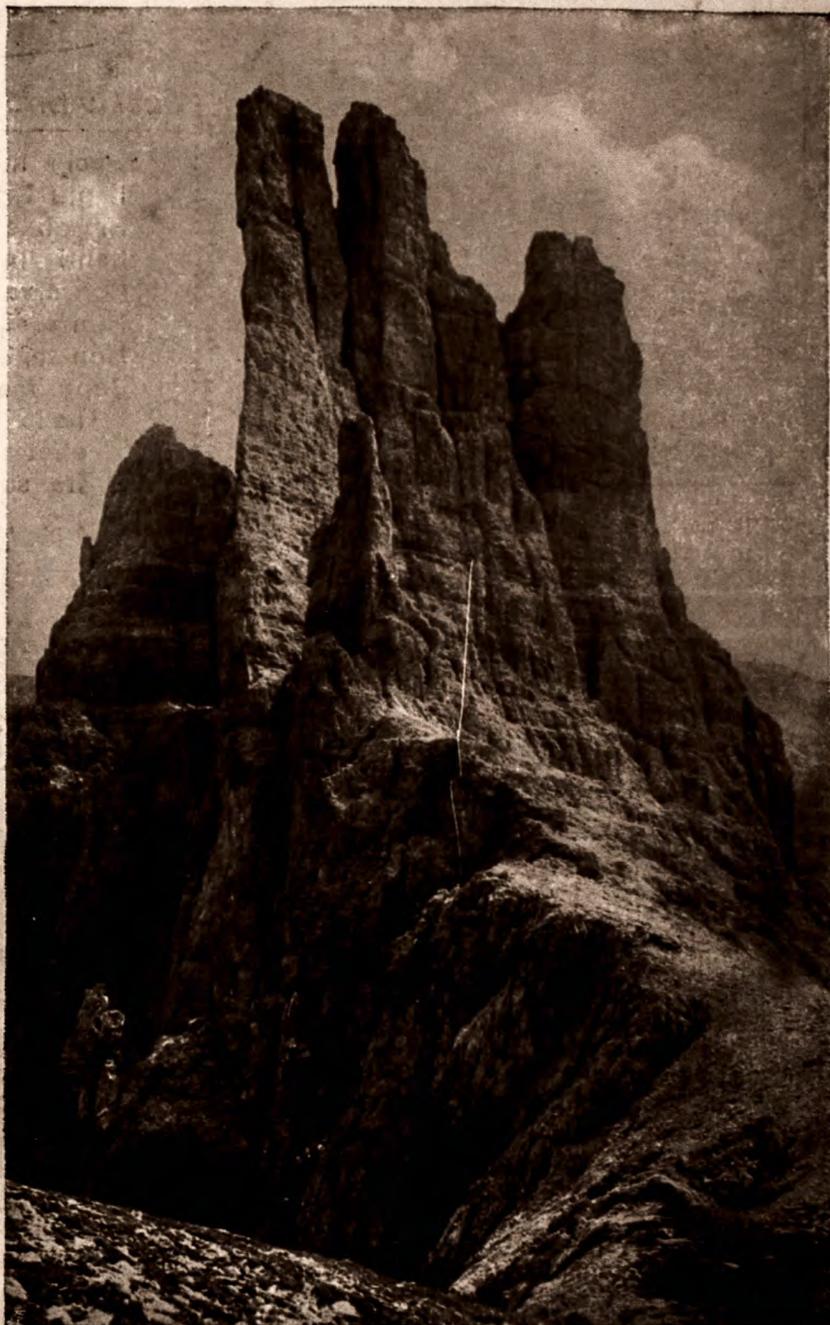
Escursioni Sezionali.

Guide e Portatori.

Letteratura ed Arte.

Cronaca delle Sezioni del C. A. I.

Altre Società Alpine.



LE TORRI DI VAJOLETT DAL PASSO DI LAURINO. - Fot. Würthle e Sohn di Salzburg.

Maggio 1915
Volume XXXIV — Num. 5

REDATTORE
WALTHER LAENG



REDAZIONE

PRESSO LA

Sede Centrale del Club Alpino Italiano

Torino — Via Monte di Pietà, 28.

Telefono 11-80.

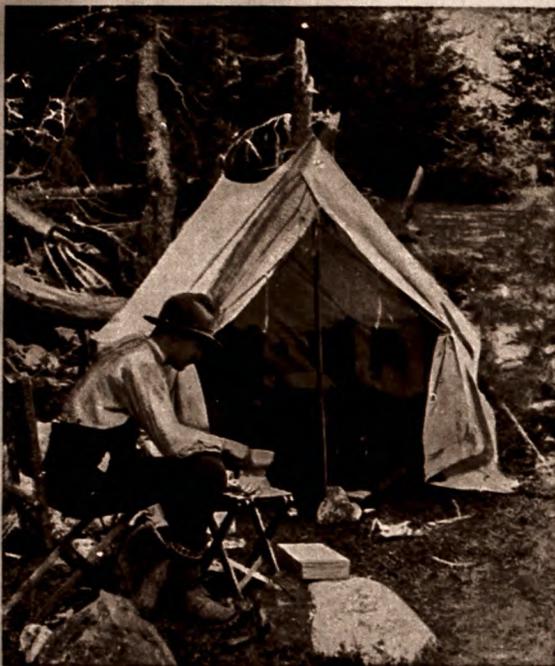
BAUMANN & LEDERER

Foro Bonaparte, 12 - MILANO - Telefono 62-11

MEDAGLIA D'ORO del Touring Club Italiano
per l'Attendimento Modello.

DIPLOMA D'ONORE all'Esposizione di Vercelli 1913.

FABBRICA ITALIANA DI TENDE DA CAMPO E DA SPORT



TENDA ALPINA N° 114, adatta per tre persone.

DEPOSITI PRESSO:

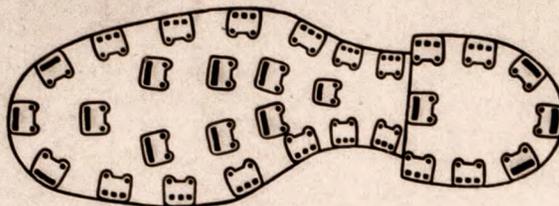
In TORINO: A. Marchesi, Via Santa Teresa, 1-3
(Piazzetta della Chiesa). — Telefono 30-55.

In GENOVA: Isolabella e C., Via Luccoli, 7-8.
Telefono 15-51. CATALOGO A RICHIESTA.

Nuova Broccatura ○○○○○○

TRICOUNI per Montagna, Caccia, Sport

10 % di Sconto ai Soci del C. A. I.



Suoi vantaggi sugli altri tipi:

- Facile messa a posto.
- Il più leggero dei tipi noti.
- Fissabile a ogni genere di calzature.
- Lentissimo consumo.
- Conserva sempre le sue punte vive.
- Non si strappa.
- Non taglia la cucitura della suola.
- Sopprime il riscaldarsi della suola nelle marcie su vie dure, per effetto dell'aerazione continua fra suola e strada.

In vendita presso tutti i Negozianti di Sport e Calzature

RAPPRESENTANZA GENERALE PER L'ITALIA

Ing. PAUL FATIO - ROMA - Via Mercede, 54.



PIETRO BERETTA

Gardone V. T. - Brescia

PRIMA FABBRICA ITALIANA D'ARMI

Fondata nel 1680 - Premiata con le più alte Onorificanze.

Sempre pronti più di ventimila fucili di ogni tipo e prezzo, di propria fabbricazione e delle migliori Case estere.

SPECIALITÀ: FUCILI per tiro al piccione — FUCILI nuovo tipo Victoria Monobloc — FUCILI Vetterly ridotti per Caccia — SPINGARDE a mano e per battello — CANNONCINI calibro 40 m/m per tiro a salve — REVOLVER e PISTOLE Automatiche — Accessori.

La forte produzione della mia Casa, ed il sistema di vendita per contanti, mi permettono di praticare notevolissime agevolazioni sui prezzi, senza pregiudizio dell'ottima qualità dei miei articoli.

CATALOGO GRATIS A RICHIESTA.

FARMACIA TASCABILE PER ALPINISTI

È la più piccola, più leggera, più completa. Contiene tutto il corredo raccomandato dal C. A. — I liquidi sono sostituiti da pastiglie compresse, la medicazione vi è pure piegata e compressa. — È un vero gioiello di eleganza e praticità. — Prezzo L. 6,00.

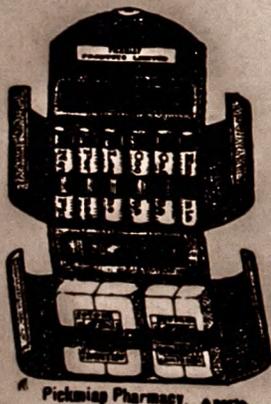
Chiedete listino dei PICKMIAP PRODUCTS Ltd. per alpinisti al rappr. Dr. L. E. AGOSTINI, Milano, via Ariberto, 11.

PICKMIAP-MARCH: nutriente, dissetante, eccitante . . . flac. L. 2,50

PICKMIAP-SNOW per viso e mani tub. L. 1,00

PICKMIAP-FEET: balsamo dei piedi tub. L. 1,00

PICKMIAP-ALCOHOL: alcool solidificato tub. L. 0,75



Pickmiap Pharmacy. A. P. S.

RIVISTA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

PUBBLICAZIONE MENSILE

Alpinisti Italiani!

La Patria chiama tutti i suoi figli al fiero cimento. Accorriamo con cuore acceso di sacro amore per la grande Madre comune e con fede incrollabile nei suoi alti destini e nella sua vittoria, a dare ad essa tutta l'opera nostra e il nostro sangue.

E l'opera nostra sia degna di chi ha temprato l'animo e il corpo alla scuola ardita e forte della montagna sublime.

“ Alto, o fratelli, i cuori, alto le insegne
E le memorie! avanti, avanti, o Italia
Nuova ed antica „

Viva l'Italia! Viva il Re!

Torino, 24 Maggio 1915.

Senatore LORENZO CAMERANO

Presidente del Club Alpino Italiano.

La SEZIONE DI TORINO, in data 24 Maggio e cioè appena fu nota la dichiarazione di guerra, ha inviato il seguente saluto a S. A. R. il Duca degli Abruzzi, all'Esercito ed all'Armata :

“ A S. A. R. il Duca degli Abruzzi. — La Sezione di Torino del C. A. I. porge il suo reverente omaggio, vibrante di fede e di speranze, all'augusto Principe delle rupi, dei ghiacci e del mare. Gli Alpinisti Torinesi rivolgono fervido, devoto augurio che si rinnovi sugli agitati flutti la gloria di V. A. per il Re e per la Patria. — LUIGI CIBRARIO, Presidente „.

“ A S. E. il Ministro della Guerra. — La Sezione di Torino del C. A. I., che da 50 anni prepara una gioventù forte ed animosa, ispirata a purissimi ideali, è orgogliosa di offrire fra i suoi soci buon numero di soldati: è orgogliosa altresì di annoverare nel suo seno un'eletta rappresentanza dell'Esercito. Gli Alpinisti Torinesi mandano un saluto augurale all'Esercito nel momento in cui si accinge a compiere i destini della Patria, e non dubitano che ai forti campioni delle Alpi saranno degni emuli i soldati di ogni terra italiana. — LUIGI CIBRARIO, Presidente „.

“ A S. E. il Ministro della Marina. — La Sezione di Torino del C. A. I., col pensiero rivolto al suo Presidente Onorario, S. A. R. il Duca degli Abruzzi, temprato ai cimenti dell'Alpe e del Mare, unisce in una sintesi augurale i prodi dell'Esercito e dell'Armata mentre fra le rocce impervie dei monti e fra gli agitati flutti s'apprestano al loro alto dovere per la Patria e per il Re. — LUIGI CIBRARIO, Presidente „.

L'Appello della S.U.C.A.I. agli Studenti alpinisti d'Italia

Se la nostra giovinezza, ci ha fatti esperti di ghiacci e di rocce e dell'ingannevole miraggio degli abissi,

se per lunga stagione non altro dono credemmo di cogliere su i picchi scarni che un'ebbrezza di solitudine e d'orgoglio,

e una buona corazza ci foggiarono le tempeste e lavacro di rinnovamento ci fu il vento delle altezze,

è giunta l'ora che le nostre virtù di montagna ci siano buone virtù di guerra, perchè ora dalle protese rupi la Patria chiama,

e il richiamo è più veemente della tormenta, è più appassionato d'un pianto.

Stanno le Dolomiti di Trento diritte come il desiderio nostro, fervide nei tramonti come il dolore vostro, fratelli in attesa,

stanno le Alpi Liburniche grige come il tedio della nostra vigilia, arse come l'ansia del nostro amore,

stanno le Alpi di Zara che chiudono il tesoro del lido delle isole dalle memorie venete in uno scrigno intangibile,

stanno le montagne che con più accorata fede amammo, e attendono finchè non s'effonda sovr'esse il rosso della strage e della gloria,

finchè non suonino dell'impeto nostro nella stessa gioia di vittoria che ci incalza al premio delle cupole intatte.

Oltre le nevi non ci sarà la vetta conquistata placida mèta di riposo nel dolce alito d'una invisibile Iddia,

ma nell'ardente afflato della battaglia tappa breve per una più ardua barriera di creste.

Congiungiamo il fucile alla piccozza e alla corda per la Crociata che la Patria bandisce,

ma una traccia più profonda intagli la picca nel ghiaccio e sia traccia di conquista che non si dissigilli in eterno,

e della corda che ci è patto di comune pericolo, faremo forse capestro a tale che ne sbigottisce per atrocità di rimorsi,
 ma del nostro sogno che nella bella guerra del monte ci attanagliò il cuore di nostalgia tendendo di sui confini le braccia alle terre contese,
 oggi del nostro sogno in più bella guerra ci facciamo una divina realtà,
 che è bianca di neve e verde di pascoli e azzurra di lontananze e coronata del lauro del Trionfo,
 e che ci sia saldo presidio sulle vette e nelle valli, nella trincera e nel combattimento, per te, o Patria, a cui sacrammo la nostra anima su le stele votive dei tuoi Monti.

PAOLO MONELLI.

Lungo le pareti Est e Sud del PIZZO SASSO ROSSO nel GRUPPO DEL BERNINA ¹⁾

RICORDI E IMPRESSIONI

..... lo spirito non può accontentarsi di muovere un esiguo numero di passi: ha bisogno di espandersi nello spazio e nel tempo, di rievocare liberamente tutte le valli percorse e le vette raggiunte, di ripassare di quando in quando tutta la gamma delle impressioni, delle sensazioni, dei piaceri alpini per moltiplicarne all'infinito i fascino e le venustà..... WALTHER LAENG.

Sotto un infuriare di tormenta, che avrebbe respinto qualcuno meno audace dei tre novellini che per la prima volta si avventuravano al di sopra dei 4000 metri, avevamo ²⁾ raggiunto il Pizzo Zupò seguendo l'itinerario comunemente percorso da chi parte dalla Capanna Marinelli.

Nel ritorno al Passo Sasso Rosso, invece di ripetere la via fatta il mattino, avevamo piegato a sinistra convinti di potere in poche ore raggiungere, scendendo lungo il ghiacciaio di Fellaria, qualcuna delle capanne che si trovano in Val di Campo Moro.

Il tempo fattosi improvvisamente bello, il ghiacciaio liscio e piano come un semplice nevaio, la smania di inebriarci anco per qualche ora di quelle altezze, una rapida occhiata alla carta (ahimè troppo rapida!), tutto ci aveva consigliato a quella, che nell'inesperienza di giovani alpinisti, credevamo una breve digressione al nostro itinerario.

Alle quindici avevamo lasciato il Passo Sasso Rosso e alle diciassette scendevamo ancora, avvincenti tutti e tre alla vecchia corda, che già altre minori battaglie aveva conosciute, altre vittorie conseguite. Sul declivio dolce le nostre tracce formavano una striscia fonda stranamente serpeggiante sul campo di neve: nell'aria frizzante le note di un canto robusto si perdevano, s'allon-

tanavano, si avvicinavano portate da un'eco lontana, scendevano giù nel nostro animo a ridestar memorie sopite di altri luoghi non meno belli, non meno sublimemente grandiosi. Ed eravamo così incuranti di noi, tutti assorti dalla bellezza che ne era d'intorno, tutti presi dalla sacra eterna poesia delle cose, così sicuri di essere sulla buona via, così confidenti nella bontà della neve, che neppure valse a strapparci dal nostro entusiasmo poetico la semiscarsa del sottoscritto in una "bersgrunde". Il quale sottoscritto, non appena si fu rimesso dalle freddure dei suoi compagni, incominciò a considerare seriamente le cose sue.

Davanti a noi, a una improvvisa svolta del ghiacciaio, erano sorte quasi d'incanto delle roccie stranamente nere e alla nostra sinistra il ghiacciaio aveva perduto ad un tratto l'aspetto pacifico di lungo nevaio, per rompersi in una infinita sequela di seracchi e di pinnacoli, di crepacci e di "bersgrunde", qui scoperti e là, invece, mascherati da leggeri strati di neve: e per quanto l'occhio andasse indagando alla ricerca di un passaggio, non si vedeva su tutto il tratto che corre tra la parete del Pizzo Verona, serenamente maestoso nell'ora del tramonto, e le prime roccie del Monte Sasso Rosso, su cui ci eravamo fermati interdetti, alcuna via di uscita.

Ormai il sole era quasi sceso totalmente alle nostre spalle in uno splendore sublime di cielo, e nel chiaro-scuro di quella sera incantevole, la parete si perdeva sotto i nostri sguardi scrutatori.

La montagna perdetta, nel momento in cui ci accorgemmo che la diritta via era smarrita, tutto

¹⁾ Per la relazione tecnica vedasi nel Volume XXXI del « Boll. C. A. I. » la mia nota « Dal Passo del Sasso Rosso alla Val di Campo Moro per il ghiacciaio di Fellaria ».

²⁾ Mi erano compagni, in questo primo saggio di alpinismo senza guide, i miei due fratelli.

il fascino di cui pochi minuti prima era soffusa: nera nel cielo azzurro, corruscata e fosca, impenetrabile e profonda come un mistero, fredda ed impassibile come una sfinge sembrava guardare a noi, miseri pigmei, con un ghigno di scherno.

Non era troppo audace scendere lungo una via non mai prima d'allora esplorata, col dubbio di non trovare l'uscita da quel labirinto di ghiacci e di rocce? privi come eravamo di ogni cibo, inoltrarci soli nel buio della notte, nel mistero della parete fredda e nera, nell'incognita del ghiacciaio? Non era troppo audace scuotere col rumore delle piccozze, rabbiosamente picchianti sul ghiaccio, gli echi della montagna, svegliarla dal sonno profondo in cui era immersa, destarne gli spiriti ed i folletti? Sorpresa nell'abbandono del riposo, non avrebbe ella respinto i tre neofiti che, avidi di nuove sensazioni, ne volevano scrutare i misteriosi fianchi, calpestarne le bianche trine, insolentemente percorrerla nei più remoti recessi?

Non avrebbe ella chiamato a raccolta i nemi, non si sarebbe ella avvolta nel freddo manto della nebbia che laggiù copriva la valle, non ci avrebbe ostacolati e colpiti fino a piegarci e a darci per vinti?

Ma il mistero della notte, il fascino esercitato dalla natura sui nostri spiriti non ci lasciarono pensare: ci avvolsero in un'atmosfera di sogno, ci vollero tutti per sè, ci trascinarono nostro malgrado all'avventura, dimentichi di ogni consiglio di prudenza; nè valsero a strapparci dal proposito non ancora formulato e già attuato le prime difficoltà. Queste ci contrastarono subito il cammino non appena, abbandonato il ghiacciaio, attaccammo la parete est del Sasso Rosso: incominciò allora di nuovo la ginnastica di gambe e di braccia che avevamo interrotto poche ore prima e la ricerca dell'appiglio, e l'attenzione nel posare i piedi, e la cura dei compagni assorbirono da allora ogni nostra facoltà.

A tratti la montagna aveva come dei sussulti e l'eco delle valanghe scroscianti nel fondo della notte si ripercuoteva nei nostri cuori, lasciandovi una vaga sensazione di vuoto e di sgomento da cui solo ci scuoteva il richiamo dei compagni.

Io ero l'ultimo di cordata. Scendeva prima il più giovane e la corda, tenuta dalle nostre mani, lo accompagnava ora lentamente a centimetro a centimetro, ora più svelta quasi fosse desiderosa di ritornare a restringere nel suo robusto nodo altre membra. Poi, libera infine, riprendeva la corsa fino a noi: il nodo era rifatto e l'altro dei tre scompariva ai miei occhi: unico legame fra me e chi scendeva era la corda, che col suo scorrere lento mi indicava le difficoltà, col suo lesto procedere se la via fosse facile e sicura.

E quando la corda ferma e la voce dei compagni che attendevano sotto di me a una trentina di metri mi chiamava, incominciavo anch'io

a discendere coll'occhio intento, il piede sicuro, la mano pronta e ferma.

Ma in quella notte io ho provato le più forti emozioni della mia vita di alpinista e ho sentito vicino al mio cuore pulsare un altro cuore acceso, nella mia vita scorrere un'altra vita, quella grandiosa e misteriosa della montagna. La luna, lassù nel cielo, mi ha a tratto esaltato ed oppresso e le mille volte ne ho benedetta la luce che ci rischiarava il cammino, ho invocata la fuga di una nube che la velava.

E quando, dopo di aver invano tentato il passaggio, dopo di aver disperato di poter discendere ancora, mi sono volto indietro a rimirar l'infinito cammino percorso e ho visto preclusa la via del ritorno, e con un nuovo fervore ho cercato la buona via e al fine l'ho trovata, oh allora, vi assicuro che all'improvviso scoramento, che davanti alla triste realtà mi aveva assalito, seguì un senso di sollievo così completo, così profondo, che di colpo riacquistai la piena fiducia nel buon esito dell'avventura.

Quanto durò la fuga lungo le due pareti? Nella mente annebbiata invano cercai di fissare il succedersi degli avvenimenti di quella notte così lunga e pur sì breve, così pienamente vissuta eppur passata come un sogno, così densa di emozioni eppur quieta e serena nella sua esteriorità. Invano cercai di raccogliere qualche cosa di definito, di certo, di reale.

Ove lo trovammo quel canale di ghiaccio su cui non era possibile che incidere minuscoli gradini perchè la piccozza ne mordeva a mala pena il fondo duro, su cui il piede invano cercava un solido appoggio, le mani un buon appiglio? quel canale la cui fine sfuggiva alla vista, su cui passammo come in fuga, trattenendo il respiro quasi si avesse paura di svegliare i blocchi sovrastanti? E quella discesa a corda doppia (che sarà dell'anello che abbiamo abbandonato solidamente attaccato ad una roccia?) finita così bruscamente con un volo se non pindarico, certo poco piacevole, ricordo in che punto fu compiuta?

Rammento che a metà parete trovammo infine un posto ove riposare. Si fermò il primo: e ci sedemmo l'uno accanto all'altro in un tacito consenso. Non avevamo nulla da dirci o troppe cose, perchè il silenzio non le esprimesse meglio della parola. Non so quanto ristammo nella muta contemplazione di una natura quale difficilmente ci verrà dato di rivedere, compresi, commossi di tutta quella terribile grandiosità che era d'attorno. Il nostro sguardo saliva con insistenza al cielo, alla luna pallida, alle stelle infinite, e la mente correva lontano.

Non so perchè, ma in quell'istante mi risovvenni di un luogo tranquillo: una sala: una lampada che la illuminava: un viso dolce di donna che ha sofferto, che ha amato e sperato, che ogni speranza ha riposto in noi e che aspetta con ansia. E nel

cuore nacque un desiderio vivissimo di ritornar presto laggiù presso quella che Coppée chiamò: "celle qui prie".

Mi riscosse dalle mie fantasie il sibilo di un sasso, che andò a infrangersi pochi metri sotto di noi: balzammo in piedi e riprendemmo a discendere.

A mezzanotte eravamo ai piedi della parete.

Una breve occhiata alla carta, un'altra alla bussola, una breve discussione fra i tre smarriti che questa avevano perduto col piombar del sonno

Il primo si è fermato: oh che c'è? La crepaccia terminale (percorsa tutta la morena longitudinale ci era stato gioco forza riprendere ancora il ghiacciaio) ci chiude la via. Si torna indietro e al fine si trova un passaggio sotto una selva di pinnacoli di ghiaccio-stile cattedrale di Reims dopo il bombardamento tedesco.

Il suolo disunito mi avverte che siamo su un terreno esposto alle valanghe: via di corsa e in pochi minuti siamo fuori dal ghiacciaio sulla terra... terra veramente ferma!

Gruppo di Campo

Gruppo dell'Ortler

Alpi di Val Grosina



..... UN'INFINITA SEQUELA DI SERACCHI, DI PINNACOLI, DI CREPACCIE.....

Da neg. di P. Robbiati.

sulle loro palpebre, ed eccoci in via di nuovo, lungo la morena che divide in due rami il ghiacciaio di Fellaria, finalmente slegati; liberi infine da ogni preoccupazione che non fosse quella di essere presto a casa. Si saltava di sasso in sasso più per forza di inerzia che per volontà, incespiciando di tratto in tratto quasi si fosse ubbriachi, mirando a scendere verso il fiume che, libero dalle pastoie delle morene, scorreva laggiù nella valle calmo e quieto riflettendo la luce lunare. Nello stomaco vi era un vuoto assoluto: « pneumatico » avrebbe detto il più allegro di noi se non avesse continuato a tirar sbadigli, e la mente cercava invano di ricordar l'ultimo pasto. Oh, c'era ancora il sole allora!

Avanti dunque.

Se non ci uscì allora dal petto il leggendario grido "terra, terra", con cui i marinai dell'ardito ligure salutarono l'isola che portò poi il nome di Cristoforo Colombo, si fu perchè ad esso nessun altro avrebbe risposto che l'eco della montagna: troppo poco per chi era da nove ore digiuno! E forse al nostro grido due anime solitarie che vagavano nella notte in cerca di altre avventure ci avrebbero preso per dei pazzi.

La mente ormai si rifiutava al pensiero; le gambe automaticamente si muovevano lungo un indefinito sentiero perso le mille volte, le mille volte ritrovato. Solo si aveva maggior percezione del disagio. Lassù sulle pareti del Pizzo Sasso Rosso la mente nostra non aveva avuto il tempo di fermarsi sul nostro stato fisico: lassù ogni

facoltà era stata solo intenta a garantire la nostra incolumità personale, e la mente aveva assecondato il corpo; ma quaggiù mentre si scendeva così, passo passo, la piccozza sotto il braccio, le mani in tasca, il cappello calato sugli occhi, si andava formando in noi a poco a poco la convinzione di non essere nel miglior assetto delle nostre forze: e le graffiature inavvertite lassù, diventavano ora insopportabili, e gli stiramenti dei muscoli sembravano trovare un'eco nel nostro cervello così annebbiato e scolorito; e la fame e la sete facevano sentire la loro voce imperiosa.

lissima! Quei poveracci che, scendendo a salti per un dislivello di 900 metri, avevano sognato il fermo di una carovana di contrabbandieri, la lotta, la fuga, l'abbandono della preda, al trovarsi davanti a tre faccie assonnate, stanche, sbadiglianti a bocca piena sul loro viso, furono presi da un subitaneo furore: e si vendicarono dello scacco in modo atroce, facendoci perdere in una « giavina » sottostante una buona ora di strada! Poveracci! Li ricordo ancora scendenti davanti a noi, l'uno mezzo azzoppato, l'altro con uno strappo nei calzoni, rabbiosamente marciando per non inse-



..... IL PIZZO VERONA, SERENAMENTE MAESTOSO NELL'ORA DEL TRAMONTO

Da neg. di P. Robbiati.

Si camminava in fila indiana, insensibili allo spettacolo dell'alba che si delineava laggiù sotto il cielo corruscato e fosco. Neppure ci scuoteva l'idea di accertarci della strada: si scendeva e tanto bastava!

Certo che alle due guardie di finanza che, visto il nostro lume quando lo avevamo acceso ai piedi della parete per consultare la carta, si erano precipitati dal loro posto di osservazione per mettersi in agguato allo sbocco della valle, quelle tre figure stanche che si avanzavano sotto il peso di 24 ore di cammino dovettero sembrare dei contrabbandieri ben strani; ma a noi quelle due figure imbraccianti il fucile che correvano a passo di lupo su di noi intimandoci l'alt, ci parvero dei liberatori, e al « chi siete », pronunciato in perfetto napoletano, rispose in perfetto milanese la voce di uno di noi: « me insegnen per piesè la strada? », Tristi effetti di una domanda natura-

gnarci, colla loro, la nostra strada: e noi che un minuto prima ci saremmo volontieri stesi a dormire, li seguivamo a prezzo di una fatica immane pur di non cedere, pur di essere messi sulla buona via per Campo Francia.

Si fermarono infine anelanti, ritornarono su se stessi, ricordarono che essi erano attesi lassù al loro posto di osservazione per la mattina, e si decisero a insegnarci la strada.

Ci lasciammo con un saluto freddo freddo ai primi alpeggi abitati, essi per risalire al loro posto di osservazione; noi per continuare la discesa verso l'ospitalità confortatrice dei valligiani. Né mai ci parve tanto saporito il latte come quello che bevemmo quella mattina. Per tre volte di seguito i nostri visi scomparvero in un enorme secchio, e se ne rialzarono con negli occhi una nuova luce di benessere e di conforto.

* * *

Le pareti del Pizzo Sasso Rosso furono testimoni quella notte di un solenne giuramento "Alpinismo senza guide mai più". Proposito... di innamorati veramente amanti a cui la propria bella ha giocato qualche tiro! Due giorni dopo, dall'alto della Cima del Duca, cercavamo collo sguardo il Pizzo Sasso Rosso, rievocando le ore lassù trascorse. E poichè nell'animo null'altro ri-

maneava di esse che un dolce ricordo, e nella mente le indelebili impressioni di istanti intensamente vissuti, lo si guardava non con occhio cattivo, ma col timido sguardo dello scolaro per il maestro burbero. Poichè quella notte esso ci aveva insegnate molte cose, dando un nuovo sano indirizzo alla nostra attività alpinistica.

PIERO ROBBIATI
(Sez. di Monza - S. U.).

AI ROCCAMELONE (m. 3537) per la parete Nord-Est

Prima ascensione senza guide, con variante alla via Ceradini

(25 AGOSTO 1914).

Il sentiero che da Malciaussia conduce a Founs d'Rumour ci era ben noto.

Quel noioso succedersi di salite e di discese su e giù per i costoloni che il Monte Palon spinge fin nello stretto vallone delle Medajere e infine l'ultima sfiancante salita su per l'erto pendio erboso che sorregge lo sperone ove sorge il rifugio, ci era ben familiare.

Io l'avevo percorso in salita e in discesa solo la settimana prima e mi pareva di essermi bene impressa nella mente tutta la via; l'amico Silvestri ¹⁾ poi era stato innumerevoli volte al Roccamelone e al rifugio.

Non c'era quindi pericolo di sbagliare e potevamo prendercela comoda, chè, se anche la notte ci avesse colto per via, al rifugio saremmo giunti certamente, senza incertezze sulla strada da seguire.

Già: e malgrado la nostra magnifica sicurezza, (anzi forse a cagione di questa) — così fu che partiti da Malciaussia alle sette e mezzo della sera, tre ore più tardi eravamo a pernottare... al riparo di una roccia.

Il mattino seguente, levandoci con le membra indolenzite per la durezza del giaciglio, ci accorgemmo che la sera, attratti dalla comodità del sentiero, invece di volgere a sinistra su per i ripidi pascoli del Baus d'l'Ours, avevamo infilato senza avvedercene il vallone Autaret, e, quando avevamo creduto di essere giunti là ove conviene di volgere a sinistra, ci eravamo trovati contro salti di roccie che ci avevano reso manifesto il nostro errore.

Passate alla meglio le lunghe ore notturne ci volemmo riprendere una rivincita, e saliti al rifugio, agevolmente la trovammo nella lauta collezione e nell'abbondante supplemento di sonno che ci compiacemmo di offrirci.

Naturalmente per quel giorno non si parlò più di ascensione e finchè la nebbia non venne ad

impedircelo, passammo il tempo a contemplare la imponente parete Nord-Est della montagna, tentando di scoprire il punto vulnerabile di quelle aspre roccie che, viste dal rifugio, specialmente per i primi duecento metri hanno l'apparenza più impervia che si possa concepire.

* *

Il mattino seguente, il velario di nebbie, salito rapidamente la sera non s'è ancora dissipato: noi però, che avevamo preparato coscienziosamente i sacchi, fiduciosi nel bel tempo, ci avviammo lo stesso su per il pietrame e per i nevai che riempiono il bacino di Founs d'Rumour, fin sotto la parete, riuscendo a scoprire l'attacco di essa alla base del costolone che delimita a sinistra (destra orografica) quel profondo canale in cui va a precipitare in ripida seraccata il ghiacciaio del Roccamelone.

Ma qui si arrestò quel giorno il nostro viaggio: i fitti nebbioni che celavano la parete non ci invitavano davvero a metterci su per essa.

Quel giorno stesso, avendo perduto la fiducia in un ritorno sollecito del bel tempo ed esaurite le provviste, ridiscesdemmo al basso.

* *

A una settimana di distanza eccoci di nuovo a risalire frettolosi il sentiero che costeggia il vallone delle Medajere, immersi in un profondo nebbione.

L'avventura della settimana avanti ci sottrasse al punto giusto alle invitevoli pendenze del vallone Autaret e ci fece abbandonare il fondo del vallone per prendere invece su per i ripidi pascoli che giungono di un sol tratto fin sotto il rifugio.

...Quella notte si dormiva saporitamente sui comodi pagliericci di Founs d'Rumour; troppo saporitamente, tanto che quando l'amico Silvestri si levò per dare un'occhiatina al tempo, in cuor mio coltivavo la segreta speranza che il

¹⁾ Carlo Silvestri, Sez. di Torino.

nebbione calato colla sera fosse divenuto anche più fitto, sì da impedirci di partire, offrendo così alla mia pigrizia un magnifico pretesto per riprendere il delizioso sonno.

Le mie speranze sono però del tutto frustrate, chè il tempo non è poi tanto brutto, e in coscienza non si può fare a meno di tentare la prova.

Prepariamo in fretta i sacchi, e via a balzoni per il pietrame e per i nevati brutti di terriccio e disseminati dei blocchi di ghiaccio, mitragliati dal soprastante ghiacciaio.

Presto siamo all'attacco, una larga cengia coperta di pietrame che taglia il fianco sinistro del costolone. Ci leghiamo e la percorriamo in fretta per sottrarci al pericolo di una possibile caduta di pietre (il pietrisco che riveste la neve sottostante e che cosparge la roccia ne è indice non dubbio) e siamo in breve alle rocce dello spigolo, al di fuori della traiettoria delle pietre.

Qui la roccia è buona, quantunque gli appigli siano in più di un punto rivolti all'ingiù, e, spostandoci lievemente verso destra superiamo abbastanza agevolmente i primi cinquanta metri. Più in alto il pendio si accentua e la roccia diviene meno solida: in qualche passaggio bisogna procedere con molta attenzione per non trascinarsi dietro enormi blocchi malfermi, che si muovono al più lieve contatto. Ora ci conviene appoggiare verso sinistra, il fianco destro essendo formato di ripide lastre sfornite di appigli. Procuriamo però di allontanarci il meno possibile dalla costola per esser fuori del tiro delle pietre, da cui tutta la parete dev'esser certo battuta.

Mentre siamo alle prese con un passaggio delicato, in cui tutti i quaranta metri di corda che ci uniscono sono svolti, un colpo secco seguito da un fragore assordante ci arresta e ci fa volgere istintivamente il capo dalla parte da cui sembra provenire il rumore. È una valanga di pietre che precipita giù per i canali delle Rocche Grigie, già riscaldate dal sole, e va a disperdersi sul nevaio dei Founs.

Rassicurati, continuiamo la nostra scalata sul filo del costolone, il quale, man mano che va appiattendosi, si va avvicinando sempre di più alla verticale. Per fortuna la roccia è ricca di appigli, — in verità non tutti solidi — e ci possiamo elevare con rapidità.

Intanto le nebbie che fino ad ora hanno ristagnato in basso, al disotto del rifugio, sembra vogliano innalzarsi, tendendo a riunirsi con quelle che vediamo volteggiare sopra di noi, verso il Colle della Resta.

Ora però non abbiamo più alcun dubbio sulla via. Superato il costolone, se riusciamo a vincere prima che giungano le nebbie, la muraglia di roccia rossastra sovrastante alla fascia detritica ben visibile anche dal basso e che taglia tutta la parte destra della parete, non è più possibile

sbagliare. La via deve necessariamente svolgersi sul crestone alla nostra sinistra che vien giù dalla vetta e va a perdersi nella muraglia rossastra. Il resto della parete ci sembra troppo esposto ai sassi e, per di più, gli ultimi temporali l'hanno rivestita di uno strato di nevischio che ne deve render troppo pericolosa l'ascesa.

Man mano che saliamo, la roccia, per quanto sempre molto erta, si va facendo migliore e ricca di ottime prese, sì che in meno di due ore dall'attacco abbiamo già superato il costolone.

Ormai l'unico tratto dell'ascensione che poteva renderne dubbio l'esito è superato: quello che vediamo sopra di noi ha l'aspetto molto meno impervio. Sulla estrema sommità del costolone costruiamo un piccolo ometto e sostiamo abbastanza a lungo per alleggerire un qualche po' i sacchi e per goderci quel po' di sole che si lascia ancora vedere tratto a tratto fra le nebbie. Ora dobbiamo attraversare la fascia di detriti, dirigendoci verso sinistra, per superare il muraglione rossastra in cui va a perdersi il crestone che dovremo seguire.

Per non essere troppo impacciati dalla corda, che su quel mobilissimo detrito smuove troppe pietre, ci sleghiamo, e così disciolti raggiungiamo le rocce rossastre. Su per una costola ne imprendiamo l'ascesa, appoggiando in qualche tratto, ove le rocce del crinale sono troppo disgregate, sul fianco sinistro, evitando però il fondo del canale adiacente.

La roccia anche qui non è delle migliori, ed è d'uopo procedere con circospezione, saggiando tutti gli appigli prima di servirsene.

Giungiamo così a superare la muraglia. Siamo ora all'altezza del ghiacciaio del Roccamelone e precisamente a livello dello sdrucchiolo di ghiaccio che si inabissa nel canale limitante a destra la parete. Troviamo a questo punto un ometto, che dev'esser stato costruito dai primi salitori. Vi lasciamo un nostro biglietto e traversiamo verso sinistra, su per rocce disgregate, per afferrare il crestone.

Le nebbie, venienti dal basso, che finora erano state arrestate dal vento di nord, ora che questo è cessato, giungono rapidamente fino a noi, sì che in breve ci avvolgono completamente. Ma ora siamo su di una via che non può fallire e se il crestone che abbiamo afferrato non ci offrirà qualche ostacolo insormontabile, dobbiamo per esso giungere fino in vetta.

Dopo una breve fermata riprendiamo l'ascesa per rocce sempre ripide, ma ricche di appigli. La via è qui veramente vertiginosa ed è spettacolo impressionante quello dei dirupi alla nostra sinistra, via più diretta delle pietre che vanno a bruttare il bacino glaciale dei Founs. Per evitare il pericolo di esse, stimiamo prudente non abbandonare il filo della cresta, tanto più che le rocce alla nostra destra, per cui si è svolta la

via delle due comitive che finora ci hanno preceduto, per quanto meno ripide, sono quest'anno certamente più infide. A prescindere dal pericolo delle pietre, tanto frequenti su queste pareti che il bacino sottostante deve il suo nome appunto al fragore delle valanghe che precipitano in esso, uno strato sottile di nevischio riveste le minime asperità della roccia. E dello stesso nostro parere sappiamo essere stata una giovane e promettente guida di Usseglio, la quale, forse non supponendo possibili varianti alla via finora seguita, aveva pochi giorni prima messa in dubbio la possibilità di potere in quest'anno percorrere la parete.

Sciolti come siamo dall'impaccio della corda, possiamo procedere sul filo della cresta con una certa speditezza e invece di girarne gli spuntoni, preferiamo con prudente ginnastica superarli direttamente.

Ormai la vetta non può essere più molto lontana. La cresta di sinistra si fa sempre più vicina: ce ne accorgiamo quando la nebbia si dirada qualche pochino. Dritto su di noi si erge ora uno spuntone che un po' più dal basso ci sembrava dovesse essere la vetta: di qui per quel poco che la nebbia ci lascia scorgere, ci avvediamo che non è ancora la vetta; ma essa deve trovarsi subito al disopra. Animosamente, resi ormai sicuri della vittoria, imprendiamo la scalata del gendarme e con poche bracciate ne raggiungiamo il vertice.

Non avevamo errato: una breve schiarita ci fa intravedere una cinquantina di metri al disopra, la statua della Vergine che si erge sulla cima.

Superiamo le ultime rocce disgregate e coperte di nevischio e fatti pochi passi sulla cornice di neve che riveste l'ultimo tratto del crestone, tocchiamo finalmente la vetta.

Per questa volta dobbiamo rinunciare al panorama, chè la nebbia avvolge tutto intorno a noi: rinunziamo anche a compiere la discesa per la cresta est, progettata salendo, e per la facilis-

sima via della cresta nord e del Colle della Resta, in meno di un'ora e mezza raggiungiamo il rifugio.

La via da noi percorsa costituisce una notevole variante di quella seguita dalle due comitive



LA PARETE SUD-EST ? DEL ROCCAMELONE. — *Da neg. dell'Avv. Guido Cibrario.*

++++ Itinerario Ceradini. Itinerario Silvestri-Gallina.

che con la guida Pietro Re Fiorentin di Usseglio scalarono questa parete. Il nostro itinerario ha comune con quello seguito dalla guida Fiorentin solo il tratto che va dall'attacco al culmine della muraglia rossastra. Qui giunte, tanto la comitiva che ne effettuò la prima ascensione (prof. Mario Ceradini con la guida suddetta) quanto quella del dott. Mario Frizzoni, che a nove anni di distanza ne compì la seconda, scalarono la parete rocciosa a destra del crestone su cui si sono svolti gli ultimi 300 metri della nostra salita. La

Settentrionale del Giovo, sentinella avanzata di quella serie di guglie e pinnacoli che formano la tormentata Cresta Garnerone.

Il sole, che intanto è sorto al disopra dei Zucchi di Cardeto, deve aver ormai cominciato a sciogliere il vetrato, di cui il gelo notturno ha frangiate le rocce, come un delicato ricamo di pazienti mani femminili.

Raggiunta la base del primo Dente, anziché attaccarne direttamente la sua cresta Nord, che

la cretina che scende dalla Punta Sud. La seguiamo per poco per buone rocce, e poi l'abbandoniamo per scendere nel canale alla nostra sinistra, che mette capo alla forcella tra le due punte. La traversata per scendere nel canale è breve, ma poichè si effettua su un ripido pendio di molli zolle erbose ricoperte da neve fresca, dobbiamo operarla lentamente e con molta attenzione, poichè la posizione della cordata non è mai solidamente assicurata.



LA CRESTA DEL GARNERONE E IL M. GRONDILICE DALLA FOCE DI VINCA.

Da neg. dell'Autore.

ci porterebbe via un tempo prezioso, scendiamo a sinistra, sulla parete Est per una diecina di metri, e con una traversata orizzontale su buone rocce, riusciamo alla base di una grande placca assai inclinata. Una spaccatura ingombra di mobili sassi l'attraversa dall'alto al basso, e su per essa possiamo riafferrare la cresta, al colletto fra i due Denti: con breve scalata per le rocce piuttosto sfasciate del versante Ovest, raggiungiamo la vetta del Dente Settentrionale.

Pochi minuti di fermata, poi ridiscendiamo per la stessa via al colletto, e tralasciata la salita del Dente Sud, ci dirigiamo alla bifida Punta della Guglia di Vinca. Il ripido versante Nord è oggi ricoperto da uno straterello di neve fresca e ghiaccio e non riteniamo prudente avventurarsi per esso. Scendiamo sulla parete Ovest e traversati alcuni canali ingombri di detriti, afferriamo

Raggiunto il canale, il cui fondo, sgombro da neve, è rivestito da ciuffi di quella tenace erba, specialità delle Apuane, lo risaliamo assai bene e riusciamo sulla forcella. Qui lasciamo sacchi e piccozze, e con bella scalata per solida roccia, tocchiamo la Punta Nord della Guglia di Vinca.

Sulla vetta, che è di pochi metri meno elevata della Punta Sud, non troviamo tracce di precedenti salite, e vi costruiamo un piccolo ometto a ricordo della nostra visita: quindi, data un'occhiata alla diruta parete che scende vertiginosa sull'Orto di Donna, ritorniamo alla forcella, diretti alla Punta Sud. Ma qui la cosa non è più del tutto facile: un salto verticale e strapiombante in alto, s'innalza sulla forcella, ed è per esso che bisogna forzare il passaggio, per riuscire a delle buone rocce in alto che mettono alla vetta.

Uno di noi sale su di un grosso masso, collocato proprio al sommo della forcina, e le sue solide spalle permettono agli altri di raggiungere alcuni buoni appigli, a mezzo dei quali possono prendere una sicura posizione, ed aiutare il terzo a vincere il « malo passo ».

Tutti riuniti proseguiamo e poco dopo raggiungiamo la Punta Sud.

Qui siamo in terreno conosciuto, poichè già vi eravamo pervenuti in una precedente esplorazione, salendo direttamente per la Cresta Ovest.

E poichè sono ormai le 11 e riteniamo di essere a buon punto della nostra impresa, crediamo bene dare un assaggio al contenuto dei nostri sacchi, colla solita scusa, dice qualcuno, di alleggerirne l'eccessivo peso.

E mentre le scatolette, i barattoli, i sacchetti escono dalle profondità misteriose dei sacchi rigonfi, e noi ci abbandoniamo alle delizie di una di quelle colazioni, che la lunga esperienza ci ha ormai insegnato ad ammannirci in montagna, non tralasciamo di dare un'occhiata al panorama, ch' sebbene ristretto, non è men degno di essere ammirato. La giornata è superba: nell'atmosfera limpida e luminosa, i contorni delle montagne, anche lontane, spiccano sull'azzurro intenso del cielo, così nitidi e chiari, che possiamo facilmente identificare tutte le sommità.

Un grido noto rompe il silenzio di quest'ora tranquilla: oggi non siamo soli sulla montagna: una comitiva di colleghi ha raggiunto la cupola nevosa del Grondilice, e manda il suo saluto festoso alle montagne. Le nostre grida rispondono agli amici, che pur avendole intese, non riescono a scovarci su quell'esile punta, sperduta nell'intricata serie di vette e torrioni della lunga, frastagliata cresta.

Ma a nostro malincuore non possiamo restare a lungo a goderci il panorama ammirevole del nostro aereo belvedere, e rifatti alla svelta i sacchi, ci rimettiamo in cammino.

La discesa della punta verso Sud presenta subito uno dei passaggi più caratteristici della cresta. Sulla parete che sovrasta il grande pendio Ovest, si apre proprio sulla vetta un ben marcato canale, il cui fondo è ingombro di sassi che si muovono al menomo tocco. Verso la metà, il canale è interrotto da una gran placca liscia, con pochi e minuscoli appigli, che permettono di traversarla diagonalmente da destra a sinistra. Con molte precauzioni, a causa dei sassi che minacciano continuamente l'incolumità di chi è sotto, ci mettiamo nel canale, e mentre l'ultimo si ancora solidamente sulle rocce della vetta, il primo attacca la placca: la traversata è breve, ma bisogna compierla in gran parte per aderenza del corpo, mentre le dita corrono ai pochi appigli a portata di mano, e le gambe cercano a tastoni qualche minuscolo risalto della roccia, dove assicurare qualche chiodo delle scarpe.

Traversata la placca, il primo ritorna nel canale, ne percorre ancora alcuni metri e poi va a mettersi in sicura posizione sulle rocce del fianco sinistro, dove è raggiunto dagli altri. Tutti riuniti proseguiamo, scavalcando alcune costole rocciose, e girato un ultimo gendarme, con un fraterno poderoso abbraccio alla roccia, ed un volteggio delle gambe sul vuoto, riusciamo ad un'ampia depressione della cresta. Questa prosegue formando tre gobbe tondeggianti, superate le quali, un pendio di neve ghiacciata ci obbliga a por mano alla piccozza. Ma lo strato di ghiaccio non è sufficiente per fare sicuri gradini, chè ad ogni colpo di piccozza si sfalda e si rompe in opposte direzioni. Procedendo lentamente riusciamo sul colletto ad Est del Gobbo, e per una cengia nevosa sulla faccia N.E. ne raggiungiamo la vetta. Anche qui non troviamo tracce di precedenti ascensioni, ed innalzato un piccolo ometto, ritorniamo svelti al colletto, e riaffermata la cresta principale, scendiamo alla Foce del Gobbo.

La cresta prosegue innalzandosi alla Punta Nord del Garnerone, il cui versante Nord è oggi così ricoperto di neve fresca, da distoglierci dall'idea di salire per esso.

E poichè già altra volta siamo saliti per il versante Ovest, ci lasciamo oggi tentare da un candido pendio di neve, che scende dolcemente sul versante E. in Orto di Donna. Ma troppo presto il pendio aumenta d'inclinazione e la neve diventata ghiacciata ci obbliga a mettere mano alla piccozza, con poca soddisfazione nostra. Contorniamo così il piede della parete Est del Garnerone e non appena ci sembra possibile ci dirigiamo nuovamente verso la cresta. Ma qui la neve esposta al sole si è fatta molle e noi affondiamo fino al ginocchio: il procedere in salita in tali condizioni è terribilmente noioso. Adocchiamo una costola rocciosa che scende dalla cresta: ne raggiungiamo la base e superato l'attacco con qualche difficoltà, proseguiamo con bella scalata fin sulla cresta che afferriamo al colletto tra la Punta Centrale e quella Sud del Garnerone. Seguiamo la cresta che diventa man mano più affilata, mentre le rocce si sfasciano sotto i piedi, obbligandoci a procedere molto guardinghi. Ma ben presto lo spigolo si alza strapiombante e non lascia speranze di poterlo superare di fronte, perchè di lucido marmo e non presenta appigli di sorta. Occorre girare la posizione: scendiamo per un canalino del versante Ovest a raggiungere una gran placca non troppo inclinata che ci permette di guadagnare una cengia, lungo la quale ci portiamo sul pendio Ovest e per rocce e gerbidi riusciamo sulla vetta.

Questa è ampia, formata da grosse rocce sfacciate e accatastate, dominando in altezza tutte le altre punte della cresta. Ma l'ora è già tarda: occupati come eravamo, non ci siamo accorti che il sole era andato rapidamente abbassandosi

sull'orizzonte: sono ormai passate le sedici e non possiamo attardarci oltre sulla vetta.

E' sempre con una leggera punta di rammarico che si lascia una vetta, specialmente quando ad essa abbiamo lungamente pensato, discutendo segretamente cogli amici iniziati, futuri compagni di cordata, sulle maggiori o minori probabilità di riuscita. Ma è sempre stato con vero dolore che ho abbandonato una vetta, tutte le volte che non mi è stata concessa nemmeno quella breve fermata, durante la quale mentre il corpo riposa dalle fatiche della salita, restiamo assorti nella muta contemplazione dello spettacolo sempre meraviglioso, sempre nuovo, se pur le mille volte ammirato, che la natura ci appresta: quando l'occhio erra estasiato nel labirinto delle vette note e sconosciute dei dintorni, mentre le spire azzurrognole del fumo si svolgono lentamente dalla pipa, inseparabile compagna delle nostre gite, e si dileguano nell'aere, come si svolgono e si dileguano spesso nel nulla le aspirazioni più vive dell'animo nostro.

Sono quelle le ore più belle che ci consente la montagna: quando lo spirito è tutto compreso in quella fugace felicità dell'essere nostro, che vorremmo prolungata all'infinito, ma che purtroppo, come tutte le cose belle di questo mondo, passa e non dura.

E non ci resta che l'amaro rimpianto della felicità troppo presto fuggita, e il desiderio vivissimo di rinnovarla quanto più presto possibile.

Così noi, incalzati dall'ora che fugge, scendiamo rapidamente alla Foce di Garnerone, e rinunciando a proseguire fino al Grondilice, decidiamo di calarci per il versante Ovest. Il canale che mette alla Foce è oggi ricolmo di neve fresca: ci volgiamo quindi alla parete che raggiungiamo per una facile cengia erbosa. Il pendio è assai ripido, ma la roccia è solida, e gli appigli, per quanto piccoli, sono sicuri. Procediamo cautamente, muovendo uno alla volta, in linea verticale verso il piede della parete, raggiunto il quale, divalliamo rapidamente per il gran cono di detriti e in pochi minuti siamo sulla mulattiera che scende da Foce di M. Rasori.

Le prime ombre della sera hanno già invaso il basso della vallata, e noi affrettiamo il passo e riusciamo a raggiungere Vinca prima che l'oscurità della notte abbia vinto completamente le ultime luci del crepuscolo.

* *

Per la salita delle varie punte della Cresta Garnerone, si possono stabilire i seguenti itinerari:

Dente Nord del Giovo:

a) *Cresta Sud e parete Ovest*: si raggiunge il colletto fra i due denti, e per le sfasciate rocce della Cresta Sud si riesce sulla Parete Ovest e per essa facilmente alla vetta;

b) *Cresta Nord*: si sale dal versante Ovest un ripido canalino che porta ad un intaglio della cresta: superato un breve salto verticale, al quale segue un tratto di cresta affilatissima da percorrersi a cavallo, si riesce ad una cengia sulla parete Ovest, per la quale si raggiunge la vetta.

Dente Sud del Giovo:

Non ancora salito.

Guglia di Vinca (quota m. 1633 della carta I.G.M.), bifida punta, di cui la meridionale è di pochi metri più elevata della settentrionale.

Punta Nord:

a) *Faccia Nord*: dal colletto a Sud del Dente meridionale, scesi pochi metri sul versante Ovest, si afferrano le buone rocce di un canale che sale con leggera inclinazione a destra, e finisce sulla parete ad un ripido pendio erboso, superato il quale per rocce malfide miste a gerbidi, si riesce alla cresta, pochi metri sotto la vetta;

b) *Versante Ovest e cresta Sud*: dal colletto tra i due denti, si scende sul versante Ovest, e si traversano alcuni larghi canali ingombri di detriti, fino a raggiungere la cresta Ovest della Pa Sud: si segue brevemente per buone rocce, e

si lascia appena possibile per scendere, traversando orizzontalmente a sinistra per una fascia di gerbidi, in un ripidissimo canale, che si risale affidandosi alla tenace erba che vi alligna, e si riesce al colletto fra le due punte: di qui per le solide rocce della cresta Sud con divertente scalata si raggiunge la vetta.

Punta Sud:

a) *Cresta Nord*: pervenuti al colletto fra le due punte (vedi itinerario b) della punta Nord) si vince uno strapiombo della cresta, salendo sulle spalle di un compagno, e raggiunti alcuni buoni appigli in alto si prosegue per rocce sfasciate fino alla vetta;



SCHIZZO TOPOGRAFICO
DELLA CRESTA GARNERONE.

b) *Cresta Ovest*: raggiunta la cresta (vedi itinerario *b* della Punta Nord), anzichè scendere nel canale, si prosegue, sempre per buone rocce, fino alla vetta;

c) *Versante Sud*: dal colletto fra il Gobbo e la Guglia di Vinca, si prosegue per cresta, contornando con passaggio delicato un solido gendarme, e traversate alcune costole rocciose si giunge alla base di un canale che mette alla vetta. Si sale per esso, traversando alla sua metà, una larga placca di roccia liscia con pochi e minuscoli appigli; oppure si superano le rocce alla sinistra (per chi sale) del canale e si ritorna in esso al disopra della placca: occorre però fare attenzione in entrambi i casi, chè il canale è ingombro di sassi mobili.

Il Gobbo (quota m. 1669 della carta I. G. M.), così denominato per lo strapiombo della parete Ovest, che gli dà l'aspetto di una smisurata gobba. E' l'estrema punta di uno sperone roccioso proteso ad Ovest della cresta principale, attraversato da un colletto al quale si perviene facilmente, seguendo la cresta sia da Nord che da Sud. Dal colletto una cengia attraversa il versante NE. della punta, e mette ad un canale di detriti per il quale si sale alla vetta. È l'unica via d'ascensione fino ad ora seguita.

Foce del Gobbo.

Ampia depressione della cresta principale, tra il Gobbo ed il Garnerone. Vi si può salire tanto per un largo canale di detriti che solca il versante Ovest, quanto per i ripidi pendii erbosi che salgono dall'Orto di Donna ad Est.

Monte Garnerone (quota m. 1721 della carta I. G. M.); consta di tre punte distinte, la meridionale delle quali è la più elevata.

Punta Nord:

a) *Versante Nord*: dalla Foce del Gobbo si segue la cresta e poi si scende verso Ovest, e si attacca la parete Nord per buone rocce, obliquando leggermente a destra (per chi sale): si ritorna a sinistra per gerbidi ripidi frammisti a roccia, avvicinan-

dosi allo spigolo: si traversa orizzontalmente a destra per una cengia erbosa malsicura e superato un ripido canalino dagli appigli malfidi, si riesce a pochi metri dalla vetta;

b) *Versante Ovest*: dalla Foce del Gobbo si scende sul versante Ovest, costeggiando la base della parete Nord e si raggiunge una cengia per la quale facilmente si riesce alle rocce sfasciate del versante Ovest, dove si trova un grosso ometto di pietra, e ben presto si è sulla vetta;

c) *Cresta Sud*: dal colletto tra la Punta Centrale e la Nord, direttamente per il filo della cresta, assai facilmente

Punta Centrale: è la più bassa e facilmente accessibile sia provenendo dalla cresta Nord che da quella Sud.

Punta Sud:

a) *Cresta Sud*: dalla Foce di Garnerone, con bella arrampicata per le solide rocce del filo della cresta;

b) *Cresta Nord*: dal colletto tra la Punta Centrale e la Sud, seguendo la cresta affilata e malsicura a causa della roccia sfasciata, si raggiunge lo spigolo Nord: dove la via è sbarrata da un salto strapiombante di lucido marmo che non si può superare: si scende allora per un canale del versante Ovest ad una stretta cengia per la quale si riesce ad una larga placca di roccia, superata la quale, per una cengia erbosa si raggiungono le rocce del pendio Ovest, assai presso alla vetta.

In discesa ci si può calare direttamente per lo strapiombo dello spigolo Nord, con discesa a corda doppia che si può passare in un solido ronchione di marmo collocato proprio al sommo del salto.

Foce di Garnerone: depressione a Sud della Punta Meridionale, accessibile da Est e da Ovest con bella scalata per le rocce delle due pareti. Vi si perviene anche facilmente dalla cresta che porta alla vetta del M. Grondilice.

BARTOLOMEO FIGARI
(Sez. Ligure e C. A. A. I.).

L'Accantonamento invernale della S.U.C.A.I. a MADONNA DELL'ACERO m. 1200

(3-9 GENNAIO 1915).

Giovanni Papini ha scritto, tempo fa, un magnifico invito a spremere quanto più è possibile il succo vitale di questa breve rima di tempo che ci separa dalla guerra. I giovani hanno accolto con religione l'ammonimento: hanno fatto più rapido il ritmo della vita, hanno ficcato occhi più indagatori a coglierne le risposdenze; ma un altro monito, nella veglia ansiosa, viene a noi di più lontano, dalla impassibile corona di monti che si intagliano nelle sere serene sul cielo e su cui si effonde tutto il sangue delle nubi.

La guerra sarà guerra di montagna e di disagi rupestri: proromperà per le valli impervie, si inerpirà per le balze e su le creste. Ancora la neve colmerà insidiosa e faticosa i canaloni ed i valichi, ancora le notti stellate levigheranno di ghiacci i pendii, quando la diana chiamerà. E la vittoria non sarà così del più audace come del più temprato alla fatica dei monti. Non solamente dunque i corpi alpini, ma tutti gli altri soldati e coloro che avranno il pericoloso e pietoso compito di raccogliere e curare i caduti, tutti coloro che dilagheranno per forza di

armi di là, dovranno possedere non indifferenti virtù montanare.

I Sucaini, che saranno domani soldati, hanno invitato quanti studenti dovranno votarsi alla guerra della Patria ad accompagnarli a ricercar di nuovo l'aspra palestra invernale. Attendono in ritrosa solitudine le vette pure. Sul cielo pallido guizzano le lame di ghiaccio. Le mulattiere incidono i fianchi diruti. I torrenti rombano di balzo in balzo nel fondo dei burroni. Nella muta austerità dileguano scetticismi e pigrizie. Piove dalle cime un lavacro divino per gli animi, ma per il corpo l'esercizio delle ramificate e il lavoro di piccozza sulle cupole di ghiaccio e la corsa degli sci e tutte le erranti giornate intense di sforzi, sono giocondi strumenti di salute e di robustezza.

Raggiungere sulle vette il regno solingo del silenzio, smarrire la vista nelle leggiadre armonie dei colori, indagare le trepide bellezze dell'inverno, — "l'hiver saison de l'art serein, l'hiver lucide", di Mallarmé —, inebbriarsi di vento e di freddo e sotto le placide neviccate per i grandi boschi infarinati seguir scivolando la scia del compagno che fugge e sentire di trascinare con sé nella facile corsa la divina atarassia; questi e altri più meravigliosi allettamenti da lungo tempo sono stati descritti pur con inadeguate parole, da chi li ha conosciuti e se ne è sentito preso l'animo per la lunga consuetudine, per cercar di convincere i dubitosi ed i neghittosi.

Chi ritornava dagli accantonamenti si indugiava anche a narrar dei più umili piaceri del riposo nella casetta solitaria perduta nella montagna, il grand'Hôtel degli sciatori, le difficili arti del pasto affidato al proprio appetito e alla propria abilità e la vampa del focolare ristoratore, ed a torno ad esso un piccolo decamerone, mentre nell'aria si confondono il fumo delle pipe e il vapore dei panni bagnati che esalano davanti al fuoco la loro anima d'acqua. E se alcuno chiamò "pazzia" questo amore e "strapazzo" questo soave tenore di vita, chi ne tornava si accontentò di sorridere, pago della sua illusione, se tale fosse.

Oggi no. Oggi bisogna chiamare i giovani alla montagna con sicurezza di parlare parole buone, e di invitarli ad un giuoco serio e proficuo. Allenare i polmoni e le gambe alle cime, imparare a domarle e a temerle, avvezzar l'occhio e l'animo alla rapidità dello sci e alla vertigine del pendio, apprendere le facili arti della neve, pur così strane a chi non le abbia mai provate: è un compito alto e utile che si può assolvere con qualche tempo di sana vita di addiaccio e di accantonamento.

Attività più nobile non si potrebbe consigliare ai giovani in questa snervante vigilia. Quanti amarono la montagna e l'hanno dimenticata per più pericoloso amore, quanti non la conoscono che attraverso una villeggiatura estiva faticosa e pigra, quanti ignorano l'uso del bastone e dello sci, dovrebbero colmar presto questa loro lacuna, prima che la guerra venga. Sarà, come dicevamo, necessaria scuola per chi do-

vrà essere soldato, sarà per tutti utile integrazione al proprio ritmo di vita, con felice obbedienza al consiglio sapiente di Giovanni Papini.

*
**

Una cavalcata di nuvole s'affaccia dai passi di Toscana con aliti tiepidi che fondono la neve. Strappi d'azzurro a tratti. E qualche raffica di granelli gelati che saltella e crepita sui vetri delle finestrelle.

Il tempo cambia; l'accantonamento dei Sucaini si discioglie: rimangono i più ostinati che andranno a ricercare qualche centinaio di metri più su gli intatti pendii bianchi protetti dai grandi boschi, o le aride pendici di ghiaccio delle cime più alte. Ma i bei campi di neve intorno alle casette solitarie, così rumorose ora della gaia masnada degli sciatori, i campi di neve che hanno veduto gli acrobatismi di alcuni e sono stati incavati dalle cadute di tutti, si distruggono a poco a poco, scoprono l'erba e il sasso. Disgelo.

E' crollata nella notte anche la grande statua di neve che rappresentava la festa ed il naso — specialmente il naso — del più abile degli sciatori: è effigiato parte recando a cavalcioni del naso un brutto cerotto, per coprire una ferita gloriosa. Non è colpa sua se quando cade, il naso tocca terra prima delle braccia protese.....

Ci saranno molti che ritorneranno in città con sul viso le tracce di troppo violenti contatti con la neve o di troppo espansivi abbracci agli alberi. Ma ritorneranno anche con la pelle cotta dal sole e l'anima piena di serena gioia colta negli esercizi delle scivolate e delle ascensioni, pel tranquillo ritmo delle lunghe giornate in cui pareva di essere riportati più vicini alle buone fonti della natura. C'è qualche sci spezzato, in seguito a una malaugurata gita sciistica sul ghiaccio vivo d'una cupola nuda; ma questa è un'altra storia. Ma c'è anche qualche entusiasmo di più nei cuori e qualche scetticismo di meno.

L'esito... mondano dell'accantonamento è stato tale da far insuperbire qualunque ricca società che ci tenesse. Una ventina di persone per più di una settimana s'è esiliata qua su, alternando i pacifici e incontestati trionfi della cucina ai più ardui dello sci. E' venuto su il prof. Calderini della nostra Università, agile e coraggioso scalatore del *Corno alle Scale* nella sua veste glaciale, che non ebbe paura di calzare anche gli sci e provare l'inebriante rischio del pendio; c'è stata una signorina Sucaina ed un'autentica *miss* inglese, causa di lunghe discussioni belliche e di pietosi tentativi linguistici.

Una numerosa comitiva di sciatori giunse alla vetta della *Nuda* in una tempesta di vento e di nuvole. Il *Corno alle Scale* fu salito più volte: altre escursioni si fecero ai Laghi di Pratignano, alle Sorgenti della Dardagna, ecc. Lungo le belle mulattiere gelate, fra i boschi fioriti di gelo, i meno esperti s'iniziarono ai misteri delle voltate e degli arresti, ascoltarono il colloquio fruscante degli sci con la neve recente, non evitarono la deprecata caduta sull'orlo del torrentello

che sbarrava la via, o vi caddero addirittura dentro. Ma il vento sano asciugava e riscaldava; sferzava ilare sul volto, schiariva i lontani aspetti delle cime.

La montagna non nascose nessuna delle sue grazie. Fu violenta e blanda, fu feroce e soave. Sotto l'immobile intrico dei grandi faggi ignudi tremava una silenziosa primavera fatta di gelo e di solitudine; su i fianchi gelati che precipitano sul torrente rumoroso s'accaniva spesso il libeccio che porta le nuvole acquose.

Ma le nuvole s'adunavano nella calma del vento, sulle cime nevose, per la rossa festa del sole al tramonto: e sull'azzurro più crudo delle nevi fiammeggiava tutta la cerchia del cielo. Poi nella notte,

su la neve già soda, le sciate erano una piacevole cosa, andando nel buio come incontro ad una trepida avventura. Le stelle crivellavano il cielo quasi tutto sgombro: su le cime fluiva l'alba lunare. Per l'abetina rigida palpitavano le lampade: il rumor secco dello sci sul gelo batteva frequente.

E il romito che vive solitario custode del santuario della Vergine, e macera con le veglie attorno al fuoco di castagni il corpo penitente, tremò forse a quella notturna tregenda di lumicini vacillanti e rapidamente fuggenti, e trepidò d'udire batter lo zoccolo caprino del Maledetto.

Gennaio 1915.

PAOLO MONELLI
(Sez. di Monza, S.U.C.A.I.).

A proposito dei Saraceni nelle Alpi Marittime

Nel suo bellissimo studio monografico sul *Bacino della Beonia*, l'egregio consocio prof. A. Roccati ha emesso, circa l'origine della *Miniera di Vallauria* e delle iscrizioni rupestri dette "le Meraviglie" (vedi "Rivista C. A. I.", XXXIII, p. 280-283), un'ipotesi, riguardo alla quale credo doveroso di formulare qualche riserva.

Può darsi che il dominio dei Saraceni in questi luoghi non sia stato precisamente "l'opera di scarso numero di individui e con scarsi mezzi", come avevo ammesso. Certo però non fu nè fiorente, nè anzitutto di lunga durata. I dati veramente attendibili, cioè facendo astrazione da leggende locali più o meno incerte e fissate in epoca molto posteriore, si riducono, a mia conoscenza, a due, ancorchè piuttosto scarsi: cioè la storia latina di *Liutprando*, vescovo di Pavia (riprodotta nella enorme e ben nota opera del MURATORI, *Rerum italicorum scriptores*), ed i frammenti di *Cronaca del Monastero di Pedona* (o Borgo S. Dalmazzo), il cui originale non mi fu dato finora di vedere, ma i cui brani principali, referentisi ai Saraceni, vennero già trascritti dal CARLONE¹⁾.

Verso l'anno 889, i Saraceni si stabilirono a *Fraxinetum*, località di cui non viene precisata l'ubicazione, senonchè era cinta dal mare su un lato, e da una densissima selva di spine, proprio impenetrabile, sull'altro. Liutprando, che era quasi coe o, ma certo poco versato nella geografia dei paesi che non aveva percorsi (dice, per esempio, di Genova, che si trova nelle Alpi Cozie e sul Mare d'Africa), ammette che siano stati pirati, partiti di nascosto dalla Spagna e cacciati colà dalla tempesta. Il Carlone dà buone ragioni per ammettere che si sia trattato invece d'un piano di conquista prestabilito, e perciò, stante la prosperità relativa del Regno degli Arabi, nella Spagna d'allora, che esso sia stato attuato con mezzi non troppo deficienti.

Certo però non si può fare un paragone anche lontano colla conquista dell'Andalusia, coll'invasione della Francia sotto Carlo Martello, oppure coll'occupazione parziale dell'Italia Meridionale, da parte dei Saraceni.

La penisola di *Fraxinetum* viene dagli uni identificata con quella di Saint-Tropez, in Provenza, dagli altri (Muratori, Carlone, ecc.) con quella di Sant'Ospizio, nel Nizzardo¹⁾. Ammettiamo che non si tratti di una sola località, ma di due confuse in seguito (però la spedizione, di cui parleremo, pare sia stata diretta contro un solo stabilimento); ammettiamo pure che, inoltre, gli Arabi abbiano soggiogato le vicine città cristiane del littorale: anche con ciò è certo che furono ben lungi dal dominare intieramente la Provenza e la Liguria, ed anzi non vi lasciarono altre vestigia, se non pochi e meschini fortificati a loro attribuiti; presero piede sì, ma non riuscirono a stabilire il loro dominio su basi alquanto salde. Liutprando menziona brevemente la loro incursione in Piemonte, ove, capitani da *Sagitus* pervennero fino ad Acqui; ma colà sarebbero stati addirittura sterminati. In questa stessa spedizione, avvenuta nel 906, la Cronaca di Pedona dà altri dettagli, e conferma che dessi subirono una grande sconfitta, non però così completa; dovettero nondimeno tornare indietro.

Divisi in due corpi per attraversare le Alpi, per il Colle di Tenda e la Valle del Pesio, si erano riuniti presso Pedona, ove saccheggiarono il convento, di-

¹⁾ Il nome, che risulta chiaramente essere preesistito alla occupazione saracena e che inoltre non può essere d'origine araba, significa una « località piantata di frassini ». Ora una specie vicina al frassino tipico, il *Fraxinus australis*, abbonda nella valle della Môle, nello sfondo del golfo di St-Tropez, tra questo e La Garde-Freinet; mentre verso Sant'Ospizio poteva tutt'al più crescere il frassino a fiori od a manna (*Frax. Ornus*), che però va generalmente distinto nei nomi volgari (i Romani lo chiamavano *Ornus*). Non mancò chi collezionò tutti i nomi alludenti a stazioni antiche o persistenti del vero frassino, tuttora comune in vecchi boschi e lungo i corsi d'acqua, nella zona montuosa del Nizzardo, per far di tutti questi *Frasso*, *Frassé*, *Fraisset*, ecc. tanti castelli antichi (e... scomparsi) dei Saraceni!

¹⁾ Vedi A. CARLONE, *De la domination sarrazine dans la Narbonnaise*, ecc. (« Annales de la Soc. des Lettres, Sciences et Arts des Alpes Maritimes », I, p. 43).

struggendo in parte la basilica ed uccidendo 40 monaci, mentre gli altri riuscirono a fuggire nei conventi che esistevano allora *in comitatu Tiniensi et Cemenelensi*, cioè nei distretti di Nizza (superata dalla vicina *Cemenelum* o Cimella, all'epoca romana) e di Santo Stefano-Tinea (di cui l'erede amministrativo fu l'antico *Podium Vari*, ora Puget-Théniers): prova questa, che l'occupazione delle Alpi Marittime era stata assai incompleta.

Quando i monaci, dopo la fuga dei Saraceni dal basso Piemonte, tornarono a Pedona, vi trovarono insediato il vescovo d'Asti, *Audace*, che li trattò duramente e tolse loro il corpo di San Dalmazzo, che essi erano riusciti a nascondere prima di partire, facendolo trasportare a Quarguento, ove rimase fino al 1174.

Fu dunque un breve ed infelice episodio quell'incursione; e se i Saraceni riuscirono a distruggere qualche città (quali *Auriate* e *Bredulum*; non già Pedona, che non pare abbia troppo sofferto), bisogna pure ripensare che anche le più floride "città" del Piemonte, in quei tempi, erano certo appena grossi "borghi" (nel senso attuale); ciò prova tutto al più che la spedizione non era troppo inferiore allo scopo che si prefiggeva, e che riuscì a piombare all'improvviso, su qualche località mal difesa.

È possibile che, fin d'allora, i Saraceni si siano mantenuti in qualche punto delle Alpi, ove del resto probabilmente avevano lasciato retroguardie in posti determinati, per non lasciarsi tagliar fuori dalla loro base sul mare.

A Limone è tradizione che gli abitanti, dopo aver resistito strenuamente agli invasori, dovettero mettersi in salvo sulla riva sinistra della Vermenagna, in un "castrum" situato tra Limonetto e le Collette, mentre sul lato opposto i Saraceni si fabbricarono una torre ed una caserma; questo stato di cose avrebbe durato trent'anni¹⁾.

A Tenda, la torre isolata del Castelletto, sulla rupe che sovrasta alle rovine del Castello dei Conti, ed il vicino antro detto "Barma delle Canette", ove più tardi si rifugiarono gli Ugonotti perseguitati, sarebbero state le rocche di quegli invasori; hanno poi un riscontro esatto nella Torre dei Saraceni a monte di Garesio, e nella caverna di fronte a Cantarana (Val Tanaro). In ogni caso si trattava di edifici o caverne capaci di poca gente, accessibili soltanto da un lato, per scale tagliate nella roccia o stabilite su muriccioli, dando adito ad una sola persona alla volta e disposte in modo che, in quei tempi, pochi guardiani bastavano ad impedirne assolutamente l'accesso. Erano covi da ladri o al più da signorotti ed avventurieri, non certo da ricchi dominatori.

Nello stesso anno della sconfitta di Acqui, cioè nel 906, una flotta numerosa di Saraceni, secondo Liutprando, attaccò Genova, non risparmiandovi che

le donne ed i fanciulli; non ne conseguì però una occupazione di qualche durata. Comunque, la situazione era tutt'altro che priva di gravità; e Re Ugo d'Italia finì per concentrare un esercito, assicurandosi la collaborazione della flotta greca. Ambidue pervennero a Frassineto, occupandolo e bruciando la flotta dei Saraceni, i quali dovettero fuggire *in montem Maurum*, del quale più sopra viene detto che sovrastava alla cittadina (*Villula*); non si trattava dunque di un grande centro ed era da essi stato fortificato¹⁾. Va ammesso che Ugo avrebbe dovuto e facilmente potuto sterminarli; ma che preferì rimandare la flotta greca e concedere ai Saraceni i passi delle Alpi, per opporvisi ad altri suoi nemici, che riteneva quindi assai più pericolosi (926).

Così fu soltanto nel 972 che un esercito cristiano capitanato da Guglielmo, conte di Provenza, s'impadronì della fortezza saracena presso Frassineto. Fin d'allora non si trova più traccia dei Saraceni nelle Alpi, ed è probabile che la loro occupazione sia cessata assai prima. Certo non pare verosimile, che la soppressione temporanea della sede vescovile di Alba, nel 969, sia stata motivata dal pericolo saraceno, che difficilmente allora poteva farsi sentire, a tanta distanza dal mare; sembra invece naturale di attribuirlo al fatto, che la popolazione era diventata assai scarsa di numero e di mezzi, in seguito alle continue guerre intestine, alle epidemie, ecc.

È quindi inammissibile che i Saraceni siano rimasti padroni dell'alta valle Roia per più di 50 anni, ed anche in quel periodo essi non potevano disporre certo che di mezzi piuttosto limitati. Ora, anche un padrone incontrastato e provvisto di mezzi potentissimi non avrebbe potuto, in quello spazio di tempo, scavare le estesissime gallerie antiche della Vallauria (delle quali poi occorre anche prima scoprire ed

¹⁾ Secondo le due ipotesi più sopra menzionate, si tratta, o dell'antico castello sovrastante al passo ove ora è costruito il borgo di *La Garde-Freinet*, nel centro delle *Montagnes des Maures*, oppure del *Mont Boron*, tra Nizza e Villafranca.

In ogni modo, anche di questo monte *Mauro*, risulta chiaramente, che era già così chiamato quando fu occupato dai Saraceni.

Le non poche località, coperte generalmente di boschi o macchie, che tuttora in queste regioni chiamansi *Maure*, *Moro*, ecc., sono da ritenersi così nominate perchè infatti appaiono scure o nere; perfino nell'indicazione di *Montagnes des Maures* si tratta d'un equivoco: gli abitanti chiamano questo piccolo massiccio isolato, anche oggigiorno di boschi, semplicemente « *les Maures* ». Del resto, il termine *Moro*, applicato agli Arabi in senso spregiativo, è d'origine spagnuola e relativamente recente, affatto come la parola *negro* (per gli africani). Nei testi contemporanei o quasi, non è sempre questione che di *Saraceni*, ed in Provenza questi vanno ricordati quali *Sarains*. Taluno (se mi ricordo bene il Carlone, di cui non ho qui a mia disposizione che pochi brani trascritti), applicandosi a cercare nomi ricordanti la presenza dei Saraceni, ricordò perfino *Font-Turquier* (che vorrà dire « fonte turchina »), nelle Alpi Marittime francesi. Ora i Turchi, sconosciuti e certo ancora pagani nel x secolo, verso la metà del xvi bensì assediaron Nizza, come alleati dei Francesi. Ma se da ciò derivò qualche confusione colla presenza anteriore dei Saraceni, dovrebbe trattarsi di una tradizione, o recente, o fissata ben tardi!

¹⁾ Tolgo queste notizie dalla « *Storia della Valle di Vermenagna* », del maestro GIACOMO SORDELLO (Cuneo, 1913, p. 16).

esaminare le vene minerarie), nè tanto meno far eseguire, su una dozzina di chilometri quadrati di roccia, coperta di neve per quasi 10 mesi dell'anno, le almeno 12.000 incisioni rupestri finora note, nel bacino della Beonia; e ciò senza alcun motivo plausibile, quale invece sarebbe quello religioso da noi ammesso. Nei periodi recenti di maggiore attività della miniera, vi era impiegato poco più d'un centinaio di lavoratori, ed è ben improbabile che in altri tempi siano stati molto più numerosi. E poi, se i Saraceni vi facevano lavorare schiavi, questi oppure erano africani, e quindi già maomettani, oppure erano tolti alle popolazioni vinte dei dintorni, già cristiane da parecchi secoli. Come mai dunque avrebbero potuto eseguire figure simili, che non potevano avere alcun riscontro col loro ambiente e colla loro mentalità?

Ci sono bensì figure che sembrano rappresentare minatori, e molti degli attrezzi - talvolta egregiamente figurati - potrebbero aver servito ad essi; ma sono oggetti, in parte riconoscibilissimi, del periodo del bronzo, mentre le figure appaiono eseguite con selci (di certo non con ferro). Quelle interpretate dal professor Roccati come fuochi non mi sembrano tali, sia perchè veramente si tratterebbe di una figurazione ben singolare (non a cono od a "pino", come è ovvio, ma a corna divergenti), sia soprattutto, perchè le popolazioni pagane molto probabilmente non avrebbero osato rappresentare il fuoco, da loro guardato con venerazione superstiziosa, mentre i cristiani certo lo avrebbero figurato in altro modo. Quanto ai Maomettani, per essi la maggior parte di queste figure avrebbe costituito un vero peccato contro la legge del loro profeta, e, d'altro canto, non ne avrebbero certo neanche tollerato l'esecuzione, da parte dei loro schiavi. I fuochi, di cui si vedono le tracce nelle antiche gallerie della Vallauria, dimostrano appunto una tecnica anteriore perfino ai Romani. Ma v'è di più: il prof. Doublet, bibliotecario della *Société*

des Lettres, a Nizza, ebbe qualche anno fa la fortuna di poter comprare, da un operaio che aveva lavorato nella Vallauria, una figurina di bronzo da lui ivi trovata, ed è probabilmente una di quelle, da noi già ritenute perdute, di cui parlò vagamente il *Celesia* nel suo ben noto lavoro, dicendo che taluno vi credette riconoscere l'effigie delle divinità Cabiri e Patechi¹⁾. In ogni caso, questa figurina non è nè romana, nè cristiana, nè tampoco saracena; anzi, siccome pare, dai suoi piedi, che sia stata fissata su di un piedestallo qualunque, i Saraceni, cercando bottino in quelle antiche gallerie, avranno forse asportato questo, gettando invece il presunto idolo, la cui conservazione sarebbe stata un peccato per loro.

Pur non potendosi forse sperare di giungere a risultati definitivi, credo dunque che le ipotesi circa l'origine dei lavori della Vallauria e delle Meraviglie dovrebbero limitarsi all'epoca anteriore al dominio dei Romani, il quale, anche ammesso che sia stato effettivo negli ultimi secoli dell'Impero - (certo non prima) - non può essere stato di molta entità, nell'alta Valle Roia. Le Meraviglie poi, la cui antichità è altresì attestata dalla loro alterazione in parte avanzata, su quella roccia pure tenacissima, dai solchi scavati talvolta dall'acqua attraverso le figure, e specialmente dal fatto che talune di esse erano sepolte, perfino per un metro, sotto il terriccio - così lento a formarsi sopra il limite dei boschi - sono certo l'opera, non già di alcune decine di anni, ma di parecchi secoli successivi. Le tradizioni locali, riguardo alle antichità sono in genere assai incerte; per lo più alludono semplicemente a *pagani*, e se talvolta più precisamente si riferiscono ai Saraceni, occorre non dimenticare che questi furono l'*ultimo* popolo estraneo e non cristiano, che si stabilisse in queste regioni, e ciò ad un'epoca già remota, oltre alla quale difficilmente può risalire qualche ricordo di quegli abitanti.

F. MADER (Sez. di Torino).

CRONACA ALPINA

Elenco di ascensioni e traversate compiute da Soci del C. A. I. nel 1914

con alcune arretrate degli anni precedenti.

(Continuaz.: vedansi le Avvertenze a pagina 84 del Numero di Marzo).

Fabbro Vittorio Emanuele (Sez. di Brescia, G.L.A.S.G. e S.U.S.A.T.) - 1913: *Nel G. di Brenta*: Campanile Basso, 3^a asc. ital. senza guide - Cima Margherita - C. Tosa (2 volte) - Croz del Rifugio (2 volte, di cui 1 per la *Fessura Piazz*) - M. Daino - Castelletto inf. di Vallesinella (variante alla via Kiene), Castelletto super., C. Quintino Sella (28 VII) - Castello di Vallesinella, C. di Vallesinella; *nel Gr. del Catinaccio* - Torri Winkler, Stabeler, Delago (trav. completa), T. Piazz - P. Emma - Catinaccio (da solo) - Croda di Laurino, *id.*; *nel Gr. delle Pale*: C. della Madonna (trav. vie Phillimore-Winkler) 1^a ital. senza guide - Campan. di Ca-

strozza (trav. p. via Zagonél), 1^a senza guide - Campan. di Val di Roda (trav. p. via Zagonél), 1^a senza guide - C. di Val di Roda (trav. p. via Zagonél), 1^a senza guide - Campan. Pradidali, Forch. Adele, 1^a travers., 3^a asc. - Pala di San Bartolomeo, Corno Schmitt (trav. di Camin del Diavolo) - Pala di S. Martino, trav. da O., 1^a senza guide - Cimon della Pala, trav. per via Zecchini - Rosetta, traversata da O. p. Camino Garbari; - *nella Ladinia*: Sass Rigais, trav. - La Furchetta Gr. - Sass Songher - Sass de la Crus, trav.; *nelle Dolom. Ampezzane*: Torre Grande (trav. N. E. solo - Torre id. (trav. S.O.-N. solo), - Torre Latina da S. (*id.*) Torre id., da N. (*via nuova?*) *id.* - Torre Inglese e IV^a e V^a Torre, *id.* - Nuvolau - Croda da Lago, p. via Sinnaglia. - 1914: *nei Gr. di Sassolungo e Sella*: P. delle

¹⁾ V. G. DOUBLET: *Statuette de bronze des environs de Tende*, Extrait du « Bulletin Archéologique », 1908, Paris.

Cinque Dita - P. de Pian de Sass (Torre Innerkofler), 1^a asc. ital. senza guide (20. VII) - Piz Selva, Piz Gralba, Piz Salliera, Piz Miara, Piz Beguz, Piz. Rotic, Piz Boé (p. la via di Pössneck) -; nel Gr. del Catinaccio: C. Nord-Est di Grasleiten - Lasties de Ciampedel (Kesselkogel) - Catinaccio, da N. E. p. via Ampferer - Catinaccio, da E. (variante Piazz-Wollmann) - Torre Winkler, trav. - C. Scalieret (o Palaccia) - Torre Delago, da solo - Torre Piazz (2 volte) - P. Emma, per via Piazz (accompagnato da Tita Piazz) - Crepe di Lausa - Sasso di Donna - Mantello - Roda di Vael - C. del Vajolet; nelle Pale di S. Martino: Pala di S. Bartolomeo. da O. - C. Schmitt - Torre Bettega, 1^a asc. da N., 1^a trav. (7. VIII) - C. di Val di Roda, da O., solo - C. di Ball, da O, solo - Campanile S.U.S.A.T., 1^a ascens (13 VIII) - C. di Canali, trav., 1^a ital. senza guide (14 VIII) - C. di Fradusta - Croda della Pala, 1^a asc. da O., 1^a trav. (29 VIII) - Rossetta, trav. (Sal. p. via Garbari, disc. p. via Sinigaglia) - Cimon della Pala, p. via Zecchini - Torr. Lovelace, 2^a asc. 2 Torri vergini (27 VIII) - Cima di Roda; nel Gr. delle Grigne: Torr. Cinquantenario (4 volte) con variante - Torr. Cecilia (6 volte) fra cui 1 per spigolo N. e 1 per via nuova dall'O. - Torr. Rosalba - Torr. Palma (2 volte) - Piram. Casati (3 volte) - Grigna Merid. (2 volte). - Eccetto la P. Emma. (Tutte senza guide nè portatori).

Frisoni dott. Antonio (Sez. Ligure). - M. Sella (Apuane) inv. - M. Sagro, spigolo E. e trav. - M. Sella trav., Alto di Sella disc. cr. N.N.E. - Gran Bagna - P. Melchiorre - Gran Somma, trav. - Dent Parraché - Aiguille Doran, trav., cresta N. - C. Bernauda, parete E. - P. Baldassarre - P. Dufour - Nordend, dal Silbersattel - M. Clapier - C. Maledia, trav. (Tutte senza guide nè portatori).

Gabriolo Silvio (Sez. di Milano) - 1914: M. Cistella - Cresta Segantini* - P. Sella (Bernina)* - Testa Grigia - Lyskamm Orient. - M. Zerbion, solo - Corna Grande*. - 1913: Grigna Merid., p. canal. Porta* - Castore.

Gallina rag. Emanuele (Sez. di Roma) - Colle di M. Bove (2 volte), inv. sci. - Vado di Pezza, Vado di Val Cerchiata, inv. sci (1^a trav. inv. del Vado di Val Cerchiata) - Colletto di V. Cerchiata, sci, 1^a trav. inv. - Rocca d. Colle d. Tesoro (M. Gennaro) p. via acad. da S. - M. Velino, p. canal. centr. S. - Roccamelone, Colle d. Resta - P. Lunella, (sal. per canal. E., par. N. - disc. p. cresta e canal. O.) - Roccamelone, 1^a ascens. senza guide p. parete N.E. e variante alla via Ceradini, Colle d. Resta - C. Grande Occ. (Gr. Sasso), p. canal. par. S. - Forc. del Calderone, 1^a asc. (p. par. SE), P. Centr. del C. Grande, C. Grande Orient. (3^a trav. dalla Forcella, 2^a ital.) - M. Midia, inv. sci. (Eccetto la trav. dalla Forc. al C. Grande, tutte senza guide nè portatori).

Gallina Aldo Renzo (Sez. di Torino, Gr. St. S.A.R.I.) - Varie gite di allenamento. Inoltre: M. Robinet, Coll. e P. Loson - Colle La Roussa - Colle d. Resta - Colle Brillet R. Rosse, Roccamelone, p. cresta E. - Colle Bourget - M. Fraitève, Col Basset - Colle d. Beccia, P. Clairly, trav., Colle Sollieres - M. Tre Denti. (Tutte senza guide nè portatori).

Ghillini prof. Cesare (Sez. di Bologna) - M. Tresane, inv. - M. Bargi, id. - M. Mauro, M. Rontemo - M. Tosa - M. Cervo - M. Pidocchina - Grigna Sett. - M. Pisanino - M. Venda - Vedetta.

Giachetti sottoten. Ottavio (Sez. di Aosta). - 1913: Gebel Akdar (Altip. centr. Cirenaica) - Col Carette, M. Pagano - Passo Varadega - Passo Dombastone - Motto della Scala - M. Padrio - 1914: M. Chaberton, inv. ski - Colle Gimont, id. id. - Colle Croce Nera - Colle Brione - Forc. Giralba - M. Agudo - M. Vidal - M. Ciastellin - Forc. Nongeres - Forc. Maraia - M. Popera, trav. E-O. - Passo del

Cristallo - Forc. Piccola, Forc. Lavaredo, Forc. Cengia - M. Cereis - M. Valinis - M. Celant. (Tutte senza guide nè portatori).

Giannantonj Arrigo (Sez. di Brescia e G.L.A.S.G.). - 1911: Corna Clem (Erbanno), 1^a asc. p. par. SE., 1^a trav. (5-6 III) - M. Pizzoccolo, trav. - Passo Moren, 1^a travers., Bocch. delle Pale (4 VI) - Passo Narena, M. Vaccio, 1^a asc. p. par. Est, Passo di Val Gosa (2 VII) - Cime di San Fermo*, 1^o percorso compl. p. cresta Est, 1^a disc. pel vers. N. dalla quota 2300 c^a (tent. di asc. alla 2326 da N.), Bocch. delle Pale (4 VII) - C. Bacchetta (tent. parete N. fino 1900 m. c^a) - P. Nord di Premassone, 1^a asc. p. parete S. e 1^a trav., 1^a senza guide (9 VIII) - C. di Plem, 1^a asc. per la parete Nord, 1^a trav. N-S., Passo del Cristallo, Passo Premassone (10-11 VIII) - Adamello, 1^a asc. senza guide dal Nord, con variante alla « via Arici » (2^a asc. - 16-17-18 VIII) - Bocca di Tuckett, trav., C. Quintino Sella (Dente di Sella), Castell. Sup. di Vallesinella - Passo e C. Dernàl, M. Re di Castello, Forcell. Tredenùs, trav. - 1912: M. Cunecolo, p. parete O. - Grigna Merid., p. itiner. Cecilia - Bocch. delle Pale, trav. - P. Sud di Premassone, P. Nord id. id., 1^a trav. p. cresta (30 VI) - Bocch. delle Pale, Passo di Cornabusa, Pizzo Camino, 1^a asc. per la cresta O. e trav. - Bocch. di Casole, 1^a trav. turist.?, Quota 2871 (fra C. Salimmo e P. di Pozzuolo), 1^a asc.?, 1^a sal. da O., 1^o perc. (discesa) della parete E. (10 VIII) - Gr. Clocher de Planereuse (2^a ascens.), 1^a senza guide per la parete N. e trav. (16 VIII) - Col du Chardonnet, Aig. d'Argentière - M. Aviolo, variante per la parete O. e la cresta N. (1 IX) - Val Busa, 1^o percorso, Crap di Val Busa (Concarena), 1^a asc. p. parete E. e trav. (20 X) - M. Colmalta, inv. da solo. - 1913: M. Castello (Garda), 1^a asc. p. cresta N. alla P. Occid. (13 IV) - Passo di Val Gosa, Cornone di Val Busa (1883 m.?), Passo d. Corno del Dente, variante (in discesa), (25 V) - Pizzo Badile*, p. Val di Cotro, fasa parete SE., le Prigioni e finalmente per via Gaudenzi (1 VI) - Cornone di Blumone, 1^a asc. per la parete O. e trav., Passo Blumone, Passo del Lago della Vacca (13 VII) - P. Torelli - P. Torelli, P. Sant'Anna (2^a trav. p. cresta S.) - Badile (Albigna) p. cresta O. (via Klucker) fino alla cengia sulla parete Svizzera - Colle del Gigante - Colle di Tiefenmatten - Dent d'Hérens, variante per la parete SO. e lo spigolo S. (17 VIII) - Corna delle Pale - Corna Vaga, 2^a asc., 1^a invern., Buco dell'Orso, C. di Mesamalg, trav. completa p. cresta (2 XI). - 1914: Passo del Corno del Dente - Passo del Camino, 1^a asc. da Est e 1^a trav., Pizzo Camino (31 V) - C. di San Fermo, C. ni del Negrino (trav. compl. per cresta) - Passo dei Ladrinai, trav. - Presolana Occid., 1^a asc. per la parete O. (di Valzurio) e trav. (28 VII) - Catinaccio, p. parete E. (via Piazz-Wollmann) e trav., Torre Piazz, trav. - Torre Winkler (Vajolet), trav. - Croda da Lago, p. via Sinigaglia - Becco di Mezzodi - Presolana Orient., 1^a asc. per la parete N. e trav. (13 IX) - C. Zuccone - C. Prudenzini, 1^a asc. per parete NE. e cresta SE., 1^o percorso (disc.) della cresta N. e parete E. (28 IX) - C. Bacchetta (Concarena), inv. - Cimon della Bagozza per la « cresta della Sella », 1^o percorso turistico?, Passo delle Ortiche, Passo del Mengol (22 XI) - Passo dei Campelli, inv. da solo. (Ad eccezione delle due ascensioni segnate con *, tutte senza guide nè portatori).

Giani dott. Emilio (Sez. Valtellinese e senior S.U.C.A.I.). - P. di Prata (Falarig) p. vers. S. - P. Quadro, p. cresta S. - Passo dei Piani, tent. vers. O. - Forcellinahorn - Guglia d'Altare, 1^a asc. alpinist. (da Sant'Anna p. bocch. sotto l'Emet e quindi p. vers. S).

Giongo Carlo (Sez. di Milano) - M. Borgna - M. Canto Alto - Passo San Marco - Grigna Merid. - M. Misma (due volte) - Presolana.

Gnesin Fausto (Sez. di Milano e G.L.A.S.G.) — Grigna Merid., p. canal. Porta - Torr. Fiorelli, Torr. Magnaghi, trav. - Cresta Segantini - Gr. Sasso, C. Grande - P. Enrichetta (V. Masino), 1ª ascens. (17 VIII) - Colle Badilet - Po di Tiefenmatten, Col d. Grandes Murailles - Torr. Magnaghi, trav. con variante. Grigna Merid. - Guglia Angelina, Itiner. Cecilia. (Tutte senza guide nè portatori).

Gradassi Giuseppe (Sez. di Padova). — Cadin di Toro - Cridola - Antelao - Croda Bianca (Marmarole) - Forc. Forada, Forc. d'Alleghe - M. Civetta - Marmolada - Pelmo - Forc. d. Campanile, Forc. Teresa, Monfalcon di Montanaja - Castello di Vedorcina, (trav. di tutte le torri, e cioè: Torre Vedorcina, T. Sud, T. Princip., T. Minore, T. Nord-Est, Campan. Olga, Camp. Domegge).

Grugnola Enrico (Sez. di Milano). — Passo Bernina, inv. - M. Palanzone, id. - Mottarone - Resegone - Grigna Merid. - P. Lunghin - Grigna Sett.

Guarnieri dott. Giuseppe Gino (Sez. di Torino). — Col d'Olen - C. del Camoscio.

Hofmann Henry (Sez. di Milano). — Gr. Motte - Tstanteleina - Col de la Galice, Colle Gr. Croux, Col Devoli -

Passo d. Teodulo, (doppia trav.) - Gr. Marchet - Aig. de la Vanoise.

Intihar Giovanni (Sez. di Milano). — *Nel Carso*: Klek, inv. - Zakuk (o Kuk), id. - Picc. Risnjak, 2ª asc. inv.?, Gr. Risnjak (M. delle Linci), p. cresta S. alla C. del Picc. Risnjak e oltre la sella alla vetta del Gr. Risnjak; disc. p. canal. vers. S. - Kamenjak (Sassoso) - Milonia (2 volte) - Milanza - Lisina (2 volte) - Obruc (M. Cerchiato) - Suhi Vhr (Punta Ascietta). — *Nelle Alpi Giulie*: M. Zabus.

Jahier Piero (Sez. di Monza, S.U.C.A.I.). — M. Granero (sal. p. canal. vers. SE.; disc. p. colatoio N. sul Colle Luisas, 1ª disc.?) - M. Cavallo (Apuane) - Passo d. Teodulo - Breithorn.

Jona arch. Camillo (Sez. di Milano). — Resegone, inv. - M. Cistella - Pizzo Bianco - Passo d. Turlo - Col d'Olen - P. Gnifetti, trav. - Passo d. Teodulo, Gobba di Rollin, Breithorn - M. Pancherot - Colle di Valcournera - Tête de Valpelline - Grigna Merid. (2 volte) - Itiner. Cecilia - Grigna Settentrionale, pel canal. - M. Cistella, inv. - M. Alben, inv. (Ad eccezione della P. Gnifetti, tutte senza guide nè portatori).

NUOVE ASCENSIONI

Rocche del Cammello (Valle Stretta).

Nella sua interessante relazione di ascensione e traversata delle Rocche del Cammello, l'egregio collega Pergameni nella " Rivista " del febbraio di quest'anno accenna ad un taglio verticale della cresta del Cammello Nord che non permette di raggiungere la spalla a cui vengono ad innestarsi con un largo e facilissimo canalone nevoso i Torrioni di Vallestretta e la Rocca Piana. Questo taglio della cresta fu ritenuto ostacolo insormontabile anche dai primi esploratori delle Rocche del Cammello, ma in realtà non è tale e venne vinto dalla comitiva composta da Mario De Benedetti e dal sottoscritto in occasione della traversata appunto delle due punte delle Rocche del Cammello, partendo dalla Punta Sud per giungere alla Punta Nord e superarla.

Il passaggio, come osserva giustamente l'egregio collega Pergameni, è assolutamente verticale, ma può vincersi quando uno della cordata riesca a sollevare il compagno a forza di braccia e poscia ad aiutarlo ancora con la piccozza. Data la posizione di chi deve reggere il compagno sulle mani, la cosa è più semplice evidentemente a dirsi che a farsi: e ho un ricordo non piacevole di quanto dovetti faticare mentre il buon Mario si arrabattava per suo conto a superare la parete ribelle.

Di questa nostra traversata, credo la prima, delle due Rocche del Cammello demmo cenno brevissimo nel libro del vecchio Rifugio di Valle Stretta.

Dott. FRANCO GROTTANELLI
(Sezione di Torino e C. A. A. A.).

Cima di Bassa Serra (m. 2915 - Piccolo San Bernardo) - Prima ascensione per la cresta Est Nord-Est, 13 luglio 1914.

La Cima di Bassa Serra è una lunga cresta rocciosa che divide il ghiacciaio di Breuil da quello di Chavannes. Verso il ghiacciaio del Breuil essa precipita ripida, con una serie di inclinatissimi lastroni, mentre dal versante opposto il ghiacciaio s'innalza molto di più sulla parete.

Pernottammo alle Alpi Plan Verney e risalendo il vallone del Breuil pervenimmo al Colle di Bassa Serra (m. 2747). Dal colle seguendo la cresta, composta di lastroni facilmente sfaldabili e mobili, in ore 1,45 pervenimmo alla vetta. Esposto è l'attacco della cresta; alcuni piccoli torrioni si debbono girare, essendo pericoloso, data la loro instabilità, il valicarli.

Per una stretta fessura nella parete Sud scendemmo nel ghiacciaio del Breuil, e tagliando alla base la lunga cresta rocciosa in 50 minuti facemmo ritorno al colle di Bassa Serra.

E. FERRERI (Gr. stud. S.A.R.I. della Sez. di Torino del C. A. I.).

S. M. MADONNO (Gr. stud. S.A.R.I. della Sez. di Torino del C. A. I.).

Pinirocolo m. 3030 (Alpi di V. S. Giacomo - Spluga) - 2ª asc. ital. alla P. Scaramellini. - 2ª traversata, con via nuova sul versante Nord - Venceslao Aletti, Luigi Brasca, Piero Cornalba, Cesare Della Bella, Francesco Pirola con la guida Battista Scaramellini, 20 agosto 1914.

Partiti alle ore 5 dalla Dogana di M. Spluga (m. 1908) si portarono - tra dense nebbie (che

avvolsero per tutto il giorno la catena) - al Passo di Suretta (m. 2586 c. it.) pel ghiacciaio, raggiungendo la nevosa bocchetta tra il Piz Orsareigls (m. 2837 c. it.) e la p. 2936 (la Punta Brasca della S.U.C.A.I.: v. « Riv. C. A. I. » 1913), e contornando questa sul vers. SE. fin sotto la vetta, giunsero, dopo breve discesa, al ghiacciaio svizzero di Suretta a metri 2900, scendendo alla Bocchetta del Pinirocolo (la maggior depressione tra il Suretta ed il Pinirocolo, vedi: « Guida Alpi Retiche Occidentali », pag. 58) - m. 2850 c^a.

Deposti i sacchi e formate le cordate, risalirono il ghiacciaio fino alla base dello sperone di rocce che si stacca poco ad O. dell'anticima della punta O. del Pinirocolo.

Raggiunta per detto sperone, la cresta, si portarono per questa alla punta Ovest. Girando sul versante N. si calarono alla bocchetta e pel ripido salto di cresta (circa m. 30, 60°-70°) con qualche difficoltà, specie nell'ultimo tratto, raggiunsero la vetta della Punta Scaramellini (metri 3030) alle ore 13,45.

In discesa seguirono tutta la cresta fin sopra la Bocchetta Mutalla, scesero sul ripido ghiacciaio svizzero di Suretta e costeggiando con precauzione, date le condizioni atmosferiche, sopra la zona dei crepacci, toccarono la base dello sperone N. delle punte Scaramellini e Carducci e riuscirono alla base dello sperone N. salito al mattino, poi alla Bocchetta del Pinirocolo - ore 17.

Sciolte le cordate, scesero per la via del mattino al Passo di Suretta - dove finalmente uscirono dalle nubi! - e alla Dogana.

Ascensione molto interessante.

V. ALETTI, PIERO CORNALBA, F. PIROLA
(Sezione di Milano).

LUIGI BRASCA, (Sezione di Milano e
G.L.A.S.G.).

Monte Sissone m. 3345. (Gruppo Albigna-Disgrazia). *1^a ascensione per la parete E.-NE.*

Il giorno 11 agosto 1914, il sig. Dott. G. Scotti (Senior S.U.C.A.I.) con Angelo e Romano Cavigari (Sez. di Monza), lasciata l'Alpe Sissone (m. 2289) nell'alta Valle omonima alle ore 4,45, rimontando le gande e le morene alla base dei contrafforti rocciosi della Cima di Vazzeda si portarono sulla Vedretta del Sissone, e sempre innalzandosi e girando a semicerchio per evitare le numerose e colossali crepacce, raggiunsero la base della gran parete di roccia E.-NE. del Sissone alle ore 7,45 c^a. Qui, dopo breve riposo, disposta la cordata, iniziarono la salita: oltrepassate due crepacce su esile ponte di neve, in parte già sfasciato, pervennero al piede d'un corto ma ripidissimo canale nevoso che incide la parete nel suo terzo inferiore. Due altre crepacce, una sopra l'altra, che sbarravano l'ingresso del canale, richiesero molta prudenza e complicate manovre per superarle; gli alpinisti si tro-

varono allora impegnati sul pendio in principio non eccessivamente forte e di neve buona, più avanti ripidissimo e di perfido ghiaccio verdastro.

Descrivendo brevi zig-zag, e continuamente incidendo ampî gradini, risalirono lentamente, stando piuttosto contro la parete rocciosa, anche per poter trarre vantaggio di tutte quelle manovre di sicurezza che richiedeva il caso. Pervennero così al termine del canale, ove si restringe in una lingua di neve e muore nella parete: con una traversata difficile e pericolosa afferrarono le rocce della parete sopra il primo salto di questa: poi per un costolone roccioso abbastanza rotto e per macchie di neve continuamente si innalzarono fino a raggiungere una nevosa parete che termina sotto alle ciclopiche cornici della cresta SE.

La neve reggeva abbastanza bene, ma più in su dovettero cambiar tattica e gradinare risalendo colla massima prudenza, sempre in linea retta; poi obliquarono per raggiungere un isolotto roccioso sotto la gran cornice. Da qui con ardita traversata in parte su roccia, in parte su ghiaccio, riuscirono a portarsi sotto la cresta SE. verso un punto ove la cornice era meno sporgente e diminuiva di spessore. Assicuratasi alle rocce, il primo di essi scavando ampî gradini e portatosi sotto la cornice riusciva a praticare una breccia nello spesso coltrone nevoso, indi con ardita ma pensata manovra, riuscì a disporre la piccozza attraverso la breccia assicurando la corda, sollevandosi poi adagio adagio e, superato lo strapiombo guadagnava il filo della cresta ancorandosi saldamente sull'altro versante. Di lì per neve, poi per i blocchi accatastati della cresta SE. raggiunsero la vetta alle ore 12.

La discesa l'effettuarono per la parete Sud, poi pei nevai sotto la Punta 3211 (Punta Baroni) al *Passo di Mello* (m. 2991), ore 14,45. Di lì per la Vedretta del Disgrazia a « Tendopoli », ore 21.

Torrione Brasile (Gruppo del Bernina) — *1^a ascensione*; 14 agosto 1913.

Dalla Capanna Marinelli si scorge, fra la Punta di Caspoggio (m. 3135) e la quota 3050 m., una serie di torrioni dei quali il più occidentale si erge isolato sulla linea spartiacqua. È desso la nostra mèta.

Risalita la vedretta ne raggiungiamo il piede e contornando la base pel ripido pendio nevoso sovrastante il crepaccio terminale, ne raggiungiamo il versante orientale.

Salendo per blocchi facili, ma però malsicuri, ci arrampichiamo girando lentamente alla nostra destra finchè arriviamo sotto la placca molto inclinata che è esposta verso il ghiacciaio.

Per facilitare la scalata lancio la corda a cavaliere della cresta e, mentre il mio compagno fa equilibrio al mio peso attaccandosi al capo che è andato a penzolare dall'altra parte, io mi

aiuto con essa superando così il sasso. Quivi giunti distiamo ancora cinque metri dall'apice.

Esso è il vertice di una piramide che si slancia con tutte le sue pareti nel vuoto. A noi è rivolto uno degli spigoli vivo ed unito: questo ha fuori portata un intaglio. In esso potei incastrare la corda. La lanciai a parecchie riprese avendo avuto prima la precauzione di assicurarmi all'amico il quale mi garentiva da una eventuale caduta.

Dopo qualche insuccesso riuscii al mio scopo e la corda si incastrò pel suo nodo terminale alla su riferita fessura resistendo soddisfacentemente a tutte le prove di strappo.

Così stando le cose mi avventurai con sicurezza all'emozione di una semi-volata e raggiunsi così appigli altrimenti imprevedibili. Raggiunsi per essi facilmente la vetta che battezzai nel nome del mio paese natio. L'estremo lembo di questo monolite è una lastra rocciosa che si slancia nel vuoto quasi a sfidare le masse circostanti che sembrano opprimerlo.

Non ci si può ne star seduti nè a cavallo e tanto meno in piedi; sicchè essendo il vento molto pungente fu meglio tornare.

La corda doppia mi ricondusse tosto presso il mio compagno col quale affrettai pel medesimo itinerario la discesa.

A titolo di cronaca riferisco che lungo la via trovammo un biglietto di vari alpinisti molto noti i quali ci vollero lasciare il piacere di intaccare la immacolatezza di questo umile torrione dimenticato fra lo scintillare di superbe altezze.

Rendo grazie all'amico Bertoni (Sez. Milano) che volle coadiuvare efficacemente alla modesta impresa.

ERMINIO MARSICANO

(Sezione di Monza, S.U.C.A.I.).

Lasties de Ciampedèl (Kesselkogel) 3001 m. (Gruppo del Catinaccio). *Prima salita per la cresta Sud.* — H. Dülfer e W. Schaarschmidt, 8 luglio 1912, senza guide.

La cresta Sud precipita sul Passo d'Antermoia con uno spigolo di cento metri; a destra dello stesso è intagliata una serie di camini, per la quale si può raggiungere la sommità della cresta. La cresta di detriti che sale dal Passo tocca le rocce presso una nera macchia di stillicidio, a destra d'una parete gialla; qui è appunto l'attacco. Superati parecchi strapiombi dopo quindici metri si arriva ad una caverna: si esce da essa molto difficilmente e si prosegue sino al principio d'un camino regolare lungo 35 metri che si deve superare con molta difficoltà e fatica. In alto si piega 10 metri a sinistra, indi a destra; montando su d'uno strapiombo si sale 20 metri fino ad una macchia di detriti situata sotto una spaccatura profonda. Si sale per circa 10 metri, indi si obliqua a destra per raggiungere la cresta: si percorre quest'ultima per un tratto verso set-

tentrione, in fine si discende d'alcuni metri e mediante una "spaccata" si passa sopra la spaccatura suddetta. Al di là si riprende nuovamente la cresta che si segue fino sulla cima deviando spesso a destra e a sinistra. Tempo impiegato 1-2 ore. Molto difficile.

(Dalle "Mitt. d. Deutschen Alpenzeitung", Anno XII, N. 10).

Punta Grohmann (Gruppo del Sassolungo). *Prima ascensione completa per la parete Sud-Est.* — Walter Schmidkunz e Paul Preuss, 9 agosto 1911.

La parte superiore di questa parete è squarciata dal cosiddetto "Johanneskamin", che da vari anni è già stato percorso più volte, usufruendo, come vie d'accesso, o la "via Dimai", per lo spigolo sud o la "via Enzensperger", dalle quali si raggiungeva la larga cengia che taglia orizzontalmente la parete, sulla qual cengia s'attacca appunto lo "Johanneskamin".

La metà inferiore della parete, assai liscia, non era ancora stata percorsa, per quanto essa — rivolta com'è proprio al Passo di Sella — invittasse all'assalto.

Dal Passo di Sella, per prati e ghiaia, si sale al più meridionale cono di ghiaia situato ai piedi della parete. Là, dove i gialli strapiombi sotto la prima terrazza dello spigolo sud s'uniscono ai grigi lastroni della parete sud-est, è intagliata una sottile serie di camini, la quale permette l'attacco. Per una buona cengia da sinistra a destra si passa davanti un camino giallo e breve, ai piedi della serie di camini, che consta di cinque interruzioni, che devono venir superate tutte. La seconda e la quarta interruzione (salto) si possono girare anche a sinistra sulla parete friabile, il che non offre però nessun vantaggio. La quinta interruzione (salto) consta di una fessura di dodici metri, assai difficile e faticosissima, superata la quale si traversa a destra su d'una cengia orizzontale girando uno spigolo: poscia, salendo obliquamente a destra, si raggiunge una conca di lastroni che è percorsa da un colatoio umido (l'acqua proviene dall' "Johanneskamin"). Per lastroni si sale obliquamente a destra fino ad un blocco isolato e di qui, o si va immediatamente a sinistra (nel senso di chi sale) del colatoio, o più difficilmente a destra dello stesso salendo direttamente per una costola fino alla larga cengia sunnominata, posta ai piedi del "Johanneskamin". Per questa gola, nella quale con buone condizioni solamente due strapiombi non molto difficili son bagnati dall'acqua e che — dal lato del panorama — rappresenta la salita più bella alla Punta Grohmann, si sale senza difficoltà, tenendosi in alto un po' a sinistra fino alla forcilla prima del massiccio della vetta; qui, raggiunta la "via Enzensperger", si arriva in pochi minuti alla vetta. Tre ore dall'attacco: è un'ascensione

molto difficile, ma che compensa molto, tanto che fu già ripetuta diverse volte.

(Dalle " Mitt. d. D. Alpenzeitung ", Anno XI, N. 12).

Sasso Vernale 3053 m. (Gruppo della Marmolada). *Prima salita per la cresta Ovest.* — Rud. Redlich di Vienna e Walter Schmidkunz di Monaco, 7 luglio 1912, senza guide.

La base della cresta (quota 2687 della Carta del Club Alpino Austro-Germanico) fu raggiunta per la strada, in parte facilitata, che dalla via al Passo delle Sirelle conduce al Ghiacciaio Vernale. I salitori percorsero la cresta dalla sommità più bassa, attaccandola alle 9,45 ant. Il salto coperto di detriti (quota 2687 m.) termina presso dei lastroni difficili e poveri d'appigli; per i quali si raggiunse la prima sommità anteriore appiattita (quota 2799 m., ore 10,10 ant.). I quattro seguenti spuntoni friabilissimi della cresta vennero attraversati sotto il filo della cresta sul suo versante meridionale (egualmente bene si può seguire direttamente la cresta) fino ad una bocchetta (quota 2833 m., ore 10,40 ant.), verso la quale ascende da nord il Ghiacciaio Vernale, per cui si potrebbe facilmente raggiungerè questa bocchetta. Di qui si guadagna la cresta per lastroni poveri di appigli per le mani e pei piedi, ruvidi e difficili, sul lato meridionale della torre, valicando una costola (qui pende in un canalino di lastroni una lunga corda, probabilmente lasciata dai signori Gebhard e Sperling il 27 luglio 1907, in un loro tentativo) si arriva in una bocchetta poco pronunciata, riconoscibile da " ganghe " di melafiro che la screziano (ore 11,30 ant.). Qui i salitori a motivo d'un temporale con grandine dovettero rifugiarsi in una caverna, dove sostarono fino all'una pomeridiana.

Il torrione della cresta, piatto e colorito in giallo chiaro, che segue subito dopo alla bocchetta viene guadagnato assai difficilmente proprio vicino al suo spigolo entro una spaccatura. Si prosegue quindi lungo la cresta che diventa più facile, ma friabile e debolmente inclinata. La vetta della prossima sommità che appare formata da lisci lastroni si raggiunge mediante una spaccatura breve, simile ad un camino che si trova sul lato meridionale. Di qui seguendo la cresta senza incontrare ulteriori difficoltà si raggiunge la cima del Sasso Vernale (ore 1,55 pom.).

Tempo d'arrampicata: ore 2 1/2 - 3. Da Contrin all'attacco ore 1 1/2. E' un'ascensione difficile e richiosa, a motivo della friabilità della roccia foggata a lastroni.

(Dalle " Mitt. d. Deutschen Alpenzeitung ", Anno XII, N. 10).

Croda della Pala (o Pala del Cimon) m. 2805 — Catena Occid. delle Pale di S. Martino — *1ª ascensione per la parete Ovest*, 27 agosto 1914, *1ª traversata da Ovest* — *1ª traversata senza*

guide. — S'erge a N. E. di S. Martino di Castrozza e S. del Cimon della Pala a N. del Passo Bettega incorniciata dalle agili figure del Dente del Cimon a destra, e dalle due punte aguzze, le Due Giuseppine, a sinistra.

Si presenta verso S. Martino cioè verso O. con una enorme lunga parete solcata da poche fessure. Però osservando bene a sinistra si scorge un profondo solco dal quale a metà si stacca una lunga cengia che sale obliquamente da sinistra verso destra e che raggiunge un'intaccatura della cresta a pochi metri dalla cima.

Vi si accede seguendo il sentiero che porta al Rifugio Rosetta, giunti però in cima al Col Verde, quasi ai piedi del Dente del Cimon, si piega a sinistra salendo sempre per estese ghiaie verso il punto dove queste si spingono più in alto cioè perpendicolarmente sotto la cima. Qui s'osserva una grande caverna oscura che si raggiunge da S. Martino in ore 2,30.

Da questa grande nicchia per facile roccia traversando orizzontalmente a sinistra per circa 150 metri in breve s'arriva ad un'ampia terrazza chiusa a N. da uno spuntone a destra del quale s'apre oscuro e profondo il primo camino nel quale ci si interna facilmente fino al suo fondo, donde con lavoro alquanto faticoso s'esce a destra per una comoda terrazza superiore. Da qui a sinistra entrando quindi direttamente nel maestoso camminone largo 6-8 metri e più, chiuso alle parti da erte ed umide pareti, ricco di ponti ciclopici, si supera il primo tratto largo e aperto costituito da salti di roccia liscia e lavata dalle acque. Si raggiunge così la base della seconda parte del camino più stretta e più selvaggia, dove in una profonda spaccatura giace abbondante neve e ghiaccio tappezzando il fondo d'una lunga galleria formata da enormi blocchi incastrati fra le pareti. Nel fondo della galleria una minuscola apertura che la illumina, serve pure per l'uscita. Segue un tratto di ghiaccio sul quale si deve procedere molto attentamente; scalinando, è preferibile tenersi a sinistra per appoggiarsi alla roccia. Dopo circa 60-70 metri di ripida ascensione si giunge al punto dove la roccia strapiombante e terribilmente marcia impedisce d'avanzare. A destra a pochi metri s'apre una nicchia, la si raggiunge con piccola traversata delicata e di qui scavalcando a destra un pilastro strapiombante s'arriva a portarsi sopra una stretta cengia che per 7-8 metri corre orizzontalmente sotto lo strapiombo, quindi s'interrompe e obbliga ad abbassarsi di 3 metri per risalire poco dopo comodamente sopra una terrazza alla base dello spigolo che limita a settentrione la parete della Croda. E così si è usciti dal canalone. Per un facile canale ascendendo per 20 metri, facilmente si raggiunge il principio della larga cengia obliqua, visibile dal basso, che porta in linea quasi diritta alla forcella presso la cima.

Si traversa verso destra per 50 metri circa fino ad un forcellino sito fra la parete e un blocco che si stacca da essa, si cala da questo (a corda perchè strapiombante) 4-5 metri e si continua nello stesso senso per la cengia orizzontale fin dove nuovamente vien chiusa da un pilastro; di qui s'entra a sinistra in un canalone che dopo alcuni metri s'apre e forma la continuazione del cengione, costituito da interminabili lastroni inclinati coperti da abbondante detrito. Seguendo la cengia s'arriva ad un punto ove essa si restringe fortemente e sembra chiuso ogni passaggio. Però una spaccatura a destra permette di scendere per 2 metri e di raggiungere un camino molto contorto (difficile e massima esposizione), circa 400 metri di vuoto, e si giunge dopo 6 metri da questo ad un punto ottimo per assicurare il compagno. Si ripiglia la lunga cengia seguendola per 30 metri, si supera a sinistra un salto di roccia (metri 2,50) e si arriva all'ultimo tratto della cengia, lunga ancora 120 metri circa, che porta alla vetta. Ore 7 dall'attacco.

Salita molto difficile, richiede resistenza, indispensabile un martello o una piccozza a manico cortissimo per il canalone di ghiaccio e corda lunga possibilmente 40 metri per cordata di due persone.

FABBRO VITTORIO, BUSSI ERNESTO, ZECCHINI GIUSEPPE, junior (Sez. di Brescia, G.L.A.S.G. e S.U.S.A.T.) - BONETTI GIO. (SAT.).

Hochbrunnenschneide (Dolomiti di Sesto). *Prima salita per la parete Est direttamente dalla Casina dell'Arz.* — Guido e Max Mayer colle guide Angelo Dibona di Cortina e Luigi Rizzi di Campitello, 26 agosto 1911.

La parete Est della Hochbrunnenschneide è attraversata obliquamente da sinistra a destra e dal basso in alto da una incavazione rilevante di lastroni delimitata a destra (in basso) e soprattutto a sinistra (in alto) da grandi tratti di parete neri e umidi e nel cui fondo è inciso un sistema di più camini. L'attacco mena dapprima a sinistra (sud) dell'incavazione in alto, indi entro ad essa leggermente a destra fino al cengione di neve che orla le pareti più alte del monte; di lì obliquamente a sinistra per salti dirupati della parete alla cima.

Dal Passo di Montecroce alla Sella dell'Arzalpe ora 1 1/2; di qui dirigersi a ovest al termine inferiore del piccolo ghiacciaio, che sta a oriente della Hochbrunnenschneide; per questo ghiacciaio, lasciando a sinistra il canalone che mena alla forcella tra la nostra cima e la Cima Popera, dirigersi all'attacco circa 20-30 metri a sinistra dello scoscendimento giallo nero del canale principale dell'incavazione. Anzitutto portarsi per un lastrone a picco un po' a destra su d'una cengia obliqua che mena in alto a destra; volgere obli-

quamente a sinistra per brevi gradini, in parte strapiombanti, indi nuovamente obliquando a destra salire per lastroni di 15-20 metri, sopra ai quali una traversata breve, orizzontale conduce a destra in un camino abbastanza profondo. Salirlo per circa 20 metri, indi obliquare a sinistra allo spigolo-cresta. Dopo averlo percorso per poco, una piccola traversata conduce a sinistra in un camino basso che viene percorso (roccia fragile). Poi per rocce fatte a gradini, lisce, si sale a zig-zag su una piccola testa, indi obliquare a destra su una seconda testa. Qui si prende a sinistra per un camino alto, perpendicolare, il cui punto di mezzo viene preferibilmente evitato per portarsi nel camino parallelo di destra: usciti dal camino a destra si eseguisce una traversata orizzontale (difficile) a destra per una cengia esile, quindi si discende un po' (roccia assai friabile e difficile) nel canale principale, che è intagliato sull'orlo sinistro (meridionale) dell'incavazione di lastroni. Si traversa il canale a destra per raggiungere una piccola testa esposta, oltre la quale a nord scende una spaccatura stretta, percorsa dalle acque. Si sale direttamente la parete del monte per una spaccatura sottile, umida, strapiombante (in parte straordinariamente difficile) per 20 metri, indi si piega a destra su un piccolo terrazzo di ghiaia, per cui si giunge nella serie di camini di sinistra, che dividono il canale. Salire questo camino: a lastroni e a ghiaia segue un piccolo strapiombo, sopra al quale s'evita il prossimo tratto in una "cravatta", a sinistra; indi si trova uno strapiombo umido, e difficile, sopra il quale per lastroni sicuri si sale molto a perpendicolo piegando leggermente a sinistra. Poi salendo un camino obliquo a destra si raggiunge un buon terrazzino di ghiaia, con cui si abbandona la serie di camini suddetta. Portarsi orizzontalmente per ghiaia a una piccola macchia di neve, indi innalzarsi obliquamente a destra; una lunga traversata a destra (esposta) conduce a un camino a picco che si lascia a sinistra dopo aver superato un piccolo strapiombo; indi dopo una bella arrampicata per parete si guadagna a sinistra un gran pianerottolo di ghiaia.

Il tratto seguente di parete viene percorso direttamente per un camino alto che s'inizia con un ampio strapiombo (appigli solidi, nessuna traccia). In seguito salire nel camino per 10-15 metri (non facile) e per il prossimo tratto liscio innalzarsi di 10 metri (difficile). Qui si abbandona il camino a destra e per una fessura di ghiaia, indi per rocce fragili si giunge leggermente a sinistra una cresta. Più in alto si abbandona a destra una fessura obliqua (un po' a sinistra) e per fessure a gradini e brevi camini si arriva a un piccolo canalino di ghiaccio; pel suo lato sinistro si raggiunge un piccolo bocchetto. Valicarlo, discendere un po' al di là indi raggiungere a destra un secondo canalino di ghiaccio che

s'apre su d'una sella (a sinistra vicino alla già nominata gran fascia di neve). Traversare il canalino, calare d'alcuni metri in una fessura di roccia poco sicura che viene percorsa sino alla sua fine per arrivare su d'una piccola bocchetta. Portarsi a sinistra con una traversata breve (non facile) in una seconda fessura simile, che s'apre pure su un bocchetto. Di nuovo a sinistra in una fessura di ghiaia, per cui si raggiunge il pianoro della cima e a sinistra la vetta.

Discesa per il lato occidentale al Passo di Giralba e alla Capanna Zsigmondy.

Arrampicata difficilissima, bella ed interessante, forse più difficile della parete Nord della Piccola Cima di Lavaredo. Tempo impiegato: 4 ore effettive, fra nebbia fitta che ostacolò di molto l'orientazione. Altezza della parete circa 750 m.

(Dal "D. O. A. Zeitung, Mitteilungen", Anno XI, N. 14).

Rotwand 1921 m. (Dolomiti di Sesto) — *Prima ascensione direttamente per la parete orientale.*

— Guido e Max Mayer di Vienna colla guida Angelo Dibona di Cortina e Dr. Ernesto Krampa di Praga colla guida Luigi Rizzi di Campitello. — 28 agosto 1911.

La balza orientale della Rotwand visibile da Montecroce è separata dal massiccio del monte da una profonda forcella, dalla quale scende a nord un canale di ghiaccio. — *L'attacco*, si fa nella parte inferiore della parete, per mezzo di un canale di lastroni (che in distanza ha un aspetto bucherellato) di colore chiaro, in leggera direzione di sinistra, poscia direttamente su un candido banco di detrito: di qui, da prima a destra, indi arrampicandosi leggermente a sinistra si arriva alla terrazza più alta, donde si scorge a destra un salto della cresta, giallastro; sempre proseguendo un po' a sinistra si arriva alla corona del massiccio di fronte al colatoio di ghiaccio. Dalla forcella alla fine della stessa si raggiunge a sinistra una gran conca di detriti della parete sud-est (a sinistra si trova una conca di neve con torri appuntite), poi diritti sulla parete della cima si va alla *vetta orientale*. — (L'attacco si raggiunge da Montecroce in 1 ora).

Si principia al termine inferiore del canale di lastroni sunnominato, sulla parte destra: si sale a zig-zag obliquamente a sinistra in una piccola gola con un camino profondo: da prima a destra della stessa si sale sul suo labbro di destra (tre gradini separati da cengie) su un piccolo terrazzino di ghiaia; indi si entra a sinistra nel camino che si restringe a fessura (30 m. assai difficile;

è molto meglio girarlo a destra). Il prossimo strapiombo del camino lo si evita a destra per mezzo di una cengia; il risalto susseguente alquanto strapiombante (30 m., non facile) porta su una piccola piattaforma, dove il camino si spiana formando un colatoio a gradini. Entro questo, o vicino a questo, si tocca la terrazza di ghiaia sunnominata. Di qui a destra vicino alla gola profonda che sbocca qui, si sale per lastroni con zolle, d'erba, poi si entra a sinistra in un camino stretto ed a picco; a questo fa seguito un bocchetto e più avanti un secondo camino che si apre pure su d'un bocchetto. Piegando a sinistra si raggiunge un terzo camino dalle pareti gialle, che superiormente si abbandona a sinistra per toccare obliquamente a sinistra (facile) la terrazza più alta. Si volge obliquamente a sinistra per camini e colatoi sbucando nella grande gola; si sale in questa per un po' (un salto ripido si gira a destra), indi si piega obliquamente a destra in un camino stretto, perpendicolare (difficile).

Terminato questo si raggiunge una cintura della parete, bassa, a picco (difficile) a sinistra e per una fessura a picco si entra obliquamente a sinistra in una gola. Entro a questa e a destra della stessa si sale a raggiungere un largo colatoio e arrampicandosi nel suo ramo laterale si arriva a una testa di roccia; si continua a destra per una serie di camini perpendicolari e per questi, abbandonandoli superiormente a sinistra si raggiunge una bocchetta di fronte al colatoio di ghiaccio. Di qui a sinistra del colatoio per un sistema di spaccature fragili si tocca il bocchetto che fa corona e arrampicandosi sul salto della cresta perpendicolare si piega a destra (in basso c'è uno stretto camino) per arrivare su un salto piano. Per larghe cengie si volge a sinistra fino alla conca di detriti sotto la parete della cima. Dal principio di una gola profonda e umida si piega a destra in un camino perpendicolare, finito il quale si procede a sinistra nella gola, indi vicino ad essa a destra. In seguito si sale a zig-zag obliquamente a destra fino a un gran masso, che si gira a destra (difficile): per rocce fragili si giunge sulla *vetta orientale*.

Discesa pel ghiacciaio dell'Arzalpen (lato sud) e alla Sella dell'Arzalpen fino a Montecroce.

Arrampicata lunga e difficilissima, interessante come poche altre. Altezza della parete: 1000 metri. Tempo effettivo ore 4-4 1/2. — *Portatore*: Ignazio Schranzhofer di Sesto.

(Dalle "Mitteil. della D. Alpenzeitung", Anno XI, N. 15).

ASCENSIONI VARIE

Punta Rouse (m. 2667), 2^a ascens. e 1^a senza guide, 15 luglio 1914.

Dal Piccolo S. Bernardo passando per le Alpi Balmettes salimmo alle Alpi Torvera. Da queste ultime, per un ripido canalone dapprima (Sud-Ovest) e quindi per la cresta Ovest, in un'ora giungemmo in vetta alla Punta Rouse.

Discesa per la medesima via (effettuata sotto l'imperversare d'un temporale). Roccia pessima.

E. FERRERI (Gr. stud. S.A.R.I. della Sez. di Torino).

S. M. MADONNO (Gr. stud. S.A.R.I. della Sez. di Torino).

Aiguille de l'Hermitte (m. 3021), Punta centrale e Punta Est o Sommet des Rousses. — 1^a ascensione senza guide, 16 luglio 1914.

Dalle Alpi Torvera in ore 1,45 salimmo al Colle d'Argurey (m. 2860). Da questo in mezza

ora per il colletto separante la Punta Centrale dalla Punta Est pervenimmo in vetta alla Punta Centrale. Ridiscendemmo al colletto ed in circa un'ora pervenimmo in vetta alla Punta Est.

Arduo è il superare la stretta fessura che porta dal colle all'attacco della cresta; esile e malsicura è buona parte di questa, ad eccezione dell'ultimo tratto; ripida e precipitante è la parete su cui si deve salire non potendo seguire tutto il filo della cresta.

Ridiscendemmo per la medesima via. Roccia pessima, resa poi ancora più infida dall'abbondante pioggia caduta.

E. FERRERI (Gr. stud. S.A.R.I. della Sez. di Torino).

S. M. MADONNO (Gr. stud. S.A.R.I. della Sez. di Torino).

ESCURSIONI SEZIONALI

Sezione di Napoli.

Organizzato da questa Sezione nei giorni 15-20 febbraio è stato indetto un convegno amichevole a Rivisondoli (Abruzzo) per esercitazioni di sci, al quale parteciparono, oltre ai soci Colonna, De Angelis, Ferraro e Narici, il prof. Galeotti dello Ski-Club di Rivisondoli e molti altri.

Partiti il lunedì 15 alle 9,55 da Napoli si giunse alle 17,35 a Rivisondoli, alloggiando al R. Albergo Appennino, cui nulla manca di comfort, compreso il termosifone. — La mattina del martedì fu occupata in esercitazioni con gli sci nei pressi del grazioso paesello e il pomeriggio fu dedicato ad una gita a Pescocostanzo (1400 m.) per buona via rotabile, ma coperta da 30 centimetri di neve.

Al mercoledì, in seguito della abbondante neve caduta nella notte, si ripeterono le esercitazioni di allenamento e nel pomeriggio si fece un'escursione al Piano delle Cinque Miglia valicando il Passo della Portella. Ottime sciolate ed entusiasmo generale.

Il giovedì, esercitazioni e passeggiata con gli sci a Roccaraso.

Alle ore 9 del venerdì pel Piano delle Cinque Miglia la comitiva si diresse al sud del sito detto Costa calda, giungendo alle 9,50 ad un albero isolato (m. 1150). Lasciato il sacco il socio Ferraro con un bravo giovanotto del luogo, Valerio Buciscone, bene addestrato all'uso degli sci, salì al Piano dell'Aremogna (1450 m.). La neve non molto buona per l'ora già avanzata, rendeva faticoso il cammino perchè gli sci affondavano. Alle 10,30 giunti alla così detta "Casa da the", fecero un breve riposo e poi ripresero la salita ostacolati dal forte vento di ponente e alle 10,50 pervennero alla Sella, e alle 11,5 alla capanna di pastori nel piano dell'Aremogna. Compenso alla fatica fu la vista di tutte le cime circostanti e per un momento anche della Maiella a ridosso del M. Rotella.

Alle 11,25 fu iniziata la discesa fu molto faticosa.

Dopo la colazione invece di passare per il vano di Portella, via seguita al mattino, tutti risalirono il primo canalone a sud di Costa calda e ridiscesero dall'altro lato ritornando sul tardi all'albergo.

Al sabato il socio Ferraro e il prof. Gino Galeotti salirono verso il Monte Calvario (m. 1743) anche ostacolati da forte vento nella salita e trovando in basso neve gelata e in alto neve fresca che sollevata dal vento impediva di vedere a breve distanza. Giunti alla Sella sud-ovest (m. 1550) discesero alquanto verso Pescocostanzo, ma stante l'ora tarda risalirono alla Sella e ritornarono a Rivisondoli alle 11, in tempo per partire assieme agli altri per Napoli, dove giunsero alle ore 18.

Sezione di Roma.

Elenco delle Gite sociali compiute nel 1914.

11 gennaio 1914. — Monte Macchia (m. 1132). — Direttore: Parisi; 29 intervenuti.

1° febbraio 1914. — Pizzo Pellicchia (m. 1327). — Direttore: Spada; 12 intervenuti.

1° marzo 1914. — Monte Gemma (m. 1439). — Direttore: Leva; 9 intervenuti.

7-8 marzo 1914. — Monte Caniciola (m. 1701). — Direttore: Spada; 12 intervenuti.

15 marzo 1914. — Monte Argentario (m. 631). — Direttore: Bruno; 25 intervenuti.

28-29 marzo 1914. — Monte Magnola (m. 2223). — Direttore: Spada; 12 intervenuti.

5 aprile 1914. — Monte Gennaro (m. 1271). — Direttore: Spada; 33 intervenuti.

19 aprile 1914. — Monte Pizzuto (m. 1287). — Direttore: Leva; 25 intervenuti.

26 aprile 1914. — Monte Costasole (m. 1251). — Direttore: Spada; 19 intervenuti.

- 2-3 maggio 1914. — **Monte Sirente** (m. 2349).
— *Direttore*: Spada; 14 intervenuti.
17 maggio 1914. — **Pizzo d'Eta** (metri 2037).
— *Direttore*: Bramati; 5 intervenuti.
24 maggio 1914. — **Monte Fogliano** (m. 962).
— *Direttore*: Bruno; 15 intervenuti.
6-7 giugno 1914. — **Monte Autore** (m. 1853).
— *Direttore*: Bardi-Sforza; 9 intervenuti.
11 ottobre 1914. — **Monte Collalto** (m. 1000).
— *Direttore*: Bruno; 8 intervenuti.
25 ottobre 1914. — **Costiera del Biochero** (metri 2189). — *Direttore*: Sebastiani; 20 intervenuti.
8 novembre 1914. — **Monte Costasole** (m. 1251).
— *Direttore*: Bisconcini; 16 intervenuti.
29 novembre 1914. — **Monte Prugna** (m. 981).
— *Direttore*: Parisi; 56 intervenuti.
19-20 dicembre 1914. — **Pizzo d'Eta** (m. 2037).
— *Direttore*: Bardi-Sforza; 5 intervenuti.

Vari dei nostri soci, fra i quali vanno ricordati i sigg. Caffarelli, Bramati, Toccafondi, Massano e Pignatelli, presero parte all'organizzazione del *Convegno invernale tenutosi a Rivisondoli* il 28 febbraio, 1° e 2 marzo 1914 ad iniziativa del Comitato Permanente di Turismo Invernale nell'Italia Centrale. Molti dei nostri soci vi presero parte ed alcuni si distinsero poi nelle varie gare di *sci* che ebbero luogo in quella occasione.

Si dovrebbe ora passare ad enumerare varie escursioni d'iniziativa individuale che sono giunte a nostra cognizione, quali quelle compiute dal socio Savio, sovente in compagnia degli altri soci dott. Dutto e comm. Cao, e quelle compiute dai soci Bardi-Sforza, Chiaraviglio, Venti, Spada, Necco, ecc. Ma ci limiteremo a ricordare che il socio comm. Cora ha compiuto nello scorso anno un interessante viaggio intorno al globo che durò circa sei mesi di cui quasi tre per mare e quasi tre passati in Australia percorrendo per mare e per terra circa 60.000 chilometri. In Australia il nostro socio eseguì escursioni in tutti e cinque gli Stati della Confederazione, ma specialmente nel Queensland e fece esplorazioni assai fruttifere dal lato scientifico per circa 40 giorni consecutivi. Egli intraprese pure una escursione nelle Alpi Australiane nella Nuova Galles Meridionale per salire il *Monte Kosciusko*, di cui però non poté toccare la vetta causa la bufera ed il poco tempo disponibile per la permanenza in quei luoghi.

Da Sydney egli si recò poi a S. Francisco toccando le Isole Samoa e Hawaii o Sandwich e quindi attraversò gli Stati Uniti per imbarcarsi a New-York e far ritorno in Europa.

Nel suo viaggio egli ebbe campo di fare molte osservazioni scientifiche di ogni genere, il cui risultato finale non sarà privo di valore per la migliore conoscenza del lontano continente australiano.

Sezione di Verona.

La Maggiolata del Club Alpino Italiano sulle due rive del Garda. — 1-2 maggio 1915.

In cospetto prima dell'una e poi dell'altra sponda del lago si svolse la gita fatta sabato e domenica 1-2 maggio dalla nostra Sezione. Prendendo le mosse da Caprino, per Lumini e il bellissimo rimboschimento di Sperane si fu in breve al cospetto dell'immenso specchio d'acqua, confinato di fronte da una duplice cintura bianca e verde a specchio dell'acqua per il

chiareggiar dei paesi e dei giardini della riva Bresciana e più in su cupa e selvaggia per il nereggiar delle cime e l'ombre delle rocce impervie. La discesa a S. Zeno avvenne così non senza rincrescimento, temperato appena per i più ghiottoni dall'invitante vista dell'Albergo Jolanda.

Da S. Zeno si andò a Pai, di qui a Castelletto e da Castelletto, abbandonando la terra ferma, a vele spiegate a Malcesine; e la giornata si chiuse all'Albergo Italia.

Con un'alba radiosa fu attraversato per tempo il lago, e i gitanti presero lieti e ammirati per la nuova e grandiosa strada di Tremosine, veramente ammirevole e per l'ardimento del tracciato e per la varietà delle attrattive. In brev'ora si è alla Pieve: da qui si va a Vesio, e da Vesio, dopo una interessantissima visita alla morena e al lago di Bondo - (un arido anfiteatro fra la Mughera, lo Zenone, la Malvina, il Passo di Nota e i monti sopra Limone in strano contrasto con i ridenti declivi di Vesio) - si passa a Sarmerio, fiancheggiando e ammirando la brulla Valle di San Michele e Tignalga. — Dopo il pranzo, per la via che precipita, in brev'ora si è sopra l'orrido di Campione. In una forra, che sembrerebbe inaccessibile, scende capriccioso il sentiero; al tunnel di presa del cotonificio la strada è sull'acqua: di contro nella roccia a piombo, si snoda la scaletta dirupata che costituiva fino al 1800 l'unica via di accesso all'alta Valle del S. Michele.

Il piroscalo delle 16 raccoglie i gitanti e li porta a Desenzano sulla via del ritorno.

Sezione di Monza (S.U.C.A.I.).

Ateneo di Bologna.

Passo del Termine (m. 1449). — 15 febbraio 1915.
— Da Pracchia si risale la valle fino al paese di Orsigna, e di qui per l'antica mulattiera ducale si raggiunge il passo. Una violenta bufera di neve obbligò i gitanti a ritornare per il medesimo versante.
— *Direttore di gita*: Prof. Roletti.

Corno alle Scale (m. 1945). — 6-7 marzo 1915.
— Favorita da una magnifica giornata di sole, la salita si effettuò da Pianaccio, ove si dormì, per Poggio Cappannaccio e la discesa per la Madonna dell'Acero, ove ancora la neve raggiunge l'altezza di un metro e mezzo. Il rifugio presso lo Scaffaiolo è quasi totalmente sommerso nell'enorme strato di neve che riempie la conca del lago e non ne emerge che il tetto. — *Direttore*: Calderini.

2° Accantonamento invernale alla Madonna dell'Acero (m. 1200). — 13-17 marzo 1915. — Vedere l'ampia relazione pubblicata a pag. 142 di questo numero. Si effettuarono dall'accantonamento numerose passeggiate ed esercitazioni in sci. — *Organizzatori*: Nigrisoli e Maggesi.

Monte Orsigna (m. 1555). — 7 aprile 1915. — Abbandonata Pracchia si risale la valle dell'Orsigna e quindi per il Passo del Termine si raggiunge la vetta avvolti da una furiosa tormenta. — *Direttore di gita*: Prof. Roletti.

Il delegato: GIULIO CALDERINI.

Ateneo di Pisa. — **Al Monte Tambura** (m. 1890). — Domenica 20 dicembre 1914, alle 3,30 di mattina, appuntamento alla stazione. Piove. Si arriva a Massa e piove ancora. Per andare da Massa al Ponte

di Forno bisogna attendere i comodi di una minuscola ferrovia. Da Ponte di Forno, si arriva a piedi a Resceto, dove troviamo un ragazzo che si presta a far da guida. Il cielo intanto si rischiarà.

Da Resceto al Passo della Vettorina è mulattiera lunga e scoscesa, ma lassù ci troviamo di fronte il Sagro maestoso ed in basso il verdeggianti litorale di Massa e Carrara. La Punta di S. Marcello, che si protende nel mare, delimitando a sud il golfo di Spezia e più in là ancora la Palmaria e l'isola del Tino; alla sinistra la Cresta delle Mandriole, e alla destra il Grondilice.

In un'ora si raggiunge il rifugio Aronte (m. 1650) e si fa colazione, mentre infuria una tormenta di neve ed un nebbione fitto. La vetta è a pochi metri più su di noi, ma è tardi; si scende. In basso, la nevicata diventa pioggia. Si arriva a Resceto in cattive condizioni. Da Resceto a Massa sono 12 chilometri fatti a lume di lanterna, sotto una pioggia torrenziale.

— Tentativo al Monte Matanna. — Domenica, 31 gennaio u. s., in varii Sucaini si fece un tentativo di eseguire la gita preveduta dal programma annuale. Lo stato della neve, morbida e farinosa, ritardò di parecchio il cammino. L'albergo dell'Alto Matanna fu trovato naturalmente chiuso, ma giunse in buon punto il guardiano che ci dette ospitalità offrendoci un buon fuoco ristorante.

Il mattino successivo si sperava di poter raggiungere la vetta, ma la neve era raddoppiata di altezza se non d'intensità: per di più un fitto nebbione, ren-

deva incerto anche un immediato ritorno. La discesa non fu facile, e specialmente il primo tratto, fino a Foce del Crocione, fu molto faticoso e contrastato. Si ritornava a Pisa in serata. P. C.

Ateneo di Napoli. — Al Monte Finestra - 28 febbraio 1915 - 7 partecipanti. — Partiti da Napoli con un tempo magnifico alle 5,35 del mattino, alle 5 i Sucaini arrivarono a Cava. Riforniti i loro sacchi, ripartirono a piedi per Corpo di Cava, e di là per difficili sentieri intrapresero l'ascensione del monte per uno dei tanti canali del versante orientale, godendo durante la salita di uno dei più magnifici panorami che al mondo si possano godere: Salerno ed il suo golfo sino all'estrema P. Licata, la superba e deliziosa costiera Amalfitana, la catena dei Lattari, il Vesuvio, e più lontani ancora i monti picentini che spiccavano, ammantati di bianca neve, sull'azzurro del nostro splendido cielo.

La neve in discreta abbondanza, non stancò la balda energia dei gitanti, e alle ore 11,45 essi arrivarono sulla cresta e arrampicandosi su quelle balze rocciose coperte di neve, raggiunsero la vetta alle 12,15.

Alle 13,15 ripresero il cammino tentando di scendere per il versante occidentale onde raggiungere il foro che dà il nome alla montagna, ma la ripida parete fece loro a malincuore abbandonare l'impresa. Ridiscesero quindi per lo stesso versante a Corpo di Cava e di lì, a piedi, a Cava, ove giunsero alle 17: alle 20,30 erano a Napoli. — *Direttore*: il Delegato G. Finizia.

GUIDE E PORTATORI

JOSEPH LOCHMATTER. — Col'la morte improvvisa di questo valido montanaro, la Svizzera ha testè perduto una delle sue più celebri guide. Aveva solamente 43 anni e fu sepolto or sono pochi giorni a San Nicolas (Zermatt).

Riportiamo qui un commosso necrologio che dell'uomo fece Charles Gos nella "Gazette de Lausanne", del 27 aprile u. s.:

"Secondo figlio della guida Giuseppe Maria Lochmatter, che morì nel 1882 alla Dent Blanche col suo figlio maggiore Alessandro e l'inglese Gabbett, Giuseppe Lochmatter debuttò giovanissimo nella carriera in cui doveva divenire illustre. In compagnia dei fratelli Joseph e Aloïs Pollinger (di St. Nicolas), e di Zurbriggen, partecipò, nel 1896, alla spedizione dell'inglese Fitz-Gerald alle Ande, dove essi compirono la prima ascensione dell'Aconcagua e del Topungato.

"Arrampicatore di roccia straordinario, le sue brillanti facoltà apparivano egualmente sui più terribili pendii di ghiaccio. Dal Tirolo all'estremo del Delfinato, passando per l'Engadina, la Svizzera Centrale e l'Oberland, le Alpi Vallesane e la catena del M. Bianco, non v'è cima importante ch'egli non abbia conquistato, per lo più per via nuova (notevolissime le imprese al Grépon; ai Charmoz, ai Dru, all'Aiguille de Blaitière e du Plan, alla Dent du Requin, ecc.).

"Nella serie delle innumerevoli *prime ascensioni* ch'egli compì — a parte quelle su dette — bisogna ancora porre in rilievo quella del Taeschhorn, direttamente per la faccia Sud; quella della Dent d'Hérens per la cresta del Col Tournanche; del Weisshorn per la faccia Sud-Est; del Monte Rosa dal Jägerjoch, ecc.

"Riceratissimo dalla *élite* degli alpinisti inglesi, sarà vivamente compianto dai soci dell' "Alpine Club", fra i quali era popolarissimo.

"Tranquillo e silenzioso, dal carattere dolce, amante della montagna per la sua bellezza e la possente esistenza — a volte tragica — che vi si conduce, Joseph Lochmatter faceva parte di quell' "aristocrazia" di guide che è succeduta alla prima generazione dei pionieri delle Alpi e di cui il suo piccolo paese ha fornito tanti esempi famosi: suo padre, Aloïs Pollinger (padre), i fratelli Knubel e Imboden „

PIERRE GASPARD (padre) - 1834-1915. — Per mancanza di spazio siamo costretti a rimandare ancora una volta la pubblicazione del necrologio (che noi avevamo preparato) di questa illustre guida francese, e di cui fu già annunziata a suo tempo la morte dalle pubblicazioni alpinistiche francesi. w. l.

LETTERATURA ED ARTE

Prof. Lorenzo Camerano: Ricerche intorno ai Camosci. — Parte terza. (Dalle "Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino"; Serie II, tomo LXV, anno 1914-15). — Un volume in-4° con undici tavole.

Con questa terza parte l'insigne zoologo termina il suo accuratissimo lavoro sui Camosci. Premesse alcune aggiunte sopra nuovo materiale pervenutogli dopo la pubblicazione della 1ª e 2ª parte sul Camoscio delle Alpi, le quali però non fanno variare le precedenti risultanze, l'A. passa a studiare il Camoscio del Caucaso e quello dell'Asia minore citando le opinioni fin qui emesse e concludendo che le loro variazioni non sono tali da giustificare una forma tassonomica distinta da quella del Camoscio delle Alpi.

Lo stesso non si può dire pel Camoscio dei Pirenei, il cui materiale diligentemente osservato presenta dei caratteri differenziali abbastanza costanti ed importanti. Nulla si può asserire sul Camoscio di Spagna che finora è stato osservato in pochissimi esemplari.

Un più accurato studio potè fare il prof. Camerano sul Camoscio dell'Abruzzo avendone avuto a sua disposizione un abbondante materiale nei diversi musei e presso proprietari privati, giungendo a risultati conclusivi.

Dopo aver rilevato l'errore del Miller che descrisse nel 1912 una nuova specie di Camoscio degli Appennini toscani, dove invece non esiste il Camoscio, l'A. arriva finalmente alla conclusione del suo diligente studio, secondo la quale i Camosci viventi si possono dividere in tre forme, che è possibile distinguere con caratteri morfologici abbastanza precisi:

1ª *Rupicapra rupicapra* (Linn.), che ha la distribuzione geografica più estesa, abitando le Alpi, i monti della Dalmazia, della Transilvania, i Carpazi, il Caucaso, il Taurus ed altri monti ancora. I suoi caratteri differenziali esterni, oltre a quelli più importanti ancora sulle ossa del cranio che qui non descrivo, sono la macchia chiara golare bianca o prevalentemente bianca, che si estende per brevissimo tratto sul collo dove è limitata inferiormente da una linea spiccatamente circolare e le corna regolarmente divergenti in vario grado fin dalla loro base.

2ª *Rupicapra pyrenaica* (Bonapt.), che abita i Pirenei; ha la macchia chiara golare prevalentemente bianca o biancastra prolungata fino alla metà circa del collo e le corna parallele fra loro fino ad un quarto od anche fino alla metà della loro lunghezza dalla base, poi rapidamente divergenti.

3ª *Rupicapra ornata* (Neum.), che vive nell'Abruzzo; ha la macchia chiara golare isabellina o giallastra, molto estesa, prolungata, vale a dire, fino oltre la metà del collo e le corna relativamente molto lunghe e regolarmente divergenti fin dalla base.

Anche questa terza parte del lavoro è corredata da ben XI tavole con numerosissime figure, riproducenti buona parte del materiale studiato.

Questo poderoso lavoro sui Camosci, che di gran lunga supera tutti gli altri antecedentemente pubblicati sull'argomento, fa onore alla scienza italiana ed anche al Club Alpino Italiano, di cui il Camerano è degnissimo Presidente. Dott. F. SANTI.

Prof. C. Craveri: Insetti nocivi all'agricoltura ed alla selvicoltura. Descrizione - Costumi e mezzi per combatterli. Volume di pag. x-481 con 229 figure (Manuali Hoepli). U. Hoepli, editore, Milano, 1915. L. 4.

Un manuale sugli *Insetti nocivi* non è nuovo nella collezione Hoepli. Alcuni, i più importanti tra questi piccoli, feroci nemici della nostra agricoltura e della nostra selvicoltura, erano stati illustrati anni or sono dal Prof. Felice Franceschini. Ora ecco qui il rifacimento che di quel manuale, ormai esaurito, ha curato il Prof. Calisto Craveri.

Premesso un capitolo di storia naturale degli insetti, il Craveri si diffonde a descrivere l'aspetto e i costumi degli insetti nocivi più conosciuti, specialmente coleotteri, emitteri, lepidotteri e ditteri facendo seguire per ognuno di essi l'indicazione dei metodi di lotta.

Tenga presente il lettore che trattasi di un manuale pratico. Per questo scopo sono state lasciate da parte le descrizioni prolisse e i particolari che rivestono speciale interesse solo per gli studiosi o i naturalisti; per questo scopo abbondano invece le informazioni particolareggiate sulle abitudini degli insetti, perchè l'agricoltore, ben conoscendole, abbia in mano il primo e più efficace mezzo di lotta. Insomma, il volume è riuscito così fatto, da consentire senza difficoltà un attento studio degli insetti e un'efficace difesa contro di essi anche ad un agricoltore di media coltura; tanto più che comprende, raccolto in uno speciale capitolo, tutto quanto si riferisce alla preparazione degli insetticidi.

Due pregi dell'opera: è perfettamente aggiornata anche per i metodi di lotta attualmente più controversi, ed è corredata da indici analitici e di copiose incisioni, tali da renderne facile la consultazione ed evidenti le descrizioni.

Prof. C. Craveri: Le conifere da rimboschimento e l'industria resinifera. Descrizione - Coltivazione - Malattie delle conifere adatte al rimboschimento in Italia e metodi d'estrazione delle resine (Gemmatura). Volume di pag. xii-321 con 85 figure originali (Manuali Hoepli). U. Hoepli, editore, Milano, 1915. L. 4.

Una buona tecnica per i rimboschimenti è questa del Prof. Craveri. Diciamo tecnica, perchè non mancano anche da noi, ormai, dopo la campagna condotta da uomini autorevoli quali il Luzzatti e il Raineri, importanti volumi che considerano il lato economico e sociale della questione forestale. Questa stessa raccolta dei Manuali Hoepli, per non citare che un nome, ha l'operetta del Ferrari "Boschi e pascoli".

Invece non abbondano le opere tecniche. Siamo in Italia all'inizio, in questo campo: insegnamento, trattati, riviste; mentre, per la diversità di clima e d'ambiente economico-agrario, sarebbe errato (oltre che impossibile) modellare la nostra selvicoltura su quella tedesca o anche su quella francese.

Opportunamente, quindi, il Craveri si occupa nel nuovo manuale solo delle peculiari esigenze del nostro paese. Il quale ha bisogno che l'iniziata opera di

rimboschimento s'intensifichi, e si attui solo con quei criteri che diano la sicurezza del buon esito. Non bisogna intraprendere piantagioni di specie esotiche, se queste non hanno ancor dato prova di essersi acclimatate da noi; mentre abbiam qui le specie indigene, redditizie, bellissime, provate, resistenti.

Il Craveri, descritte tutte queste specie, descritte praticamente tutte le cure da seguire nel rimboschi-

mento, accennato ampiamente alle malattie delle conifere e ai loro rimedii dedica un capitolo a una simpatica industria, specialissima dei boschi in questione: l'estrazione delle resine.

Tutto sommato, e tenuto anche conto della ignoranza dell'edizione, e dell'abbondanza e nitidezza delle incisioni, abbiam qui una buona guida, che consigliamo ai proprietari e ai tecnici forestali.

ATTI E COMUNICATI UFFICIALI

DELLA SEDE CENTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Sunto delle deliberazioni del Consiglio Direttivo. — 2^a ADUNANZA. — 11 aprile 1915.

Presenti: Camerano, *Presidente*; Palestrino, Ferrini, *Vice-Presidenti*; Bobba, Casati, Cibrario, D'Ovidio, Ferrari, Martinoni, Mauro, Vigna, *Consiglieri*. — Scusarono l'assenza: Bozano, Cerderna, Chiggiato, Mazzotto.

I. Approvò il verbale della precedente seduta.

II. In merito alla questione sorta circa la frequenza dei locali e l'intervento alle conferenze della Sezione di Torino dei Soci aggregati delle altre Sezioni, ad unanimità votò il seguente ordine del giorno:

« Il Consiglio Direttivo — fermo il concetto che tutti i Soci del Club, a qualunque Categoria e Sezione appartengano, hanno comuni diritti in seno al Sodalizio — dichiara che la partecipazione a conferenze e riunioni non può senz'altro essere conglobata nel diritto di semplice frequentazione dei locali sezionali e che perciò, anche per ragioni di possibilità materiale, le Sezioni hanno facoltà di regolamentare detta partecipazione, ispirandosi tuttavia a criteri della più ampia larghezza ».

Il Vice-Segretario Generale: N. VIGNA.

CRONACA DELLE SEZIONI DEL C. A. I.

Sezione di Roma. — Relazione sull'andamento morale della Sezione nel 1914.

In occasione dell'ultima riunione del 15 aprile s., il segretario sig. Luigi Spada lesse un'ampia relazione, di cui siamo costretti a dare, per motivi di spazio, il solo riassunto.

Dopo avere ricordato che il numero dei Soci segnò un confortante aumento di 47 nuovi iscritti, portandone il totale a ben 310, ricordò brevemente le gravi perdite subite dalla Sezione nelle persone di S. E. *Fusinato*, suo amato Presidente, tragicamente scomparso e che fu commemorato nella penultima Assemblea dal comm. Abbate; S. E. *Finali*, socio fin dal 1874 (ossia uno dei soci più anziani, la Sezione essendo stata fondata nel 1873), e che fu una bella figura di integerrimo patriota, di cui l'Italia tutta pianse la perdita; S. E. *Pioda*, Ministro Svizzero presso il nostro Governo, anch'egli vecchio socio ed egregio gentiluomo da tutti amato e riverito nella capitale. Sparvero pure, fra il generale compianto, l'ing. *Giovanni Filippone* ed il prof. *Fritz Thobelmann*. Alla memoria di tutti i nominati il relatore mandò l'espressione del cordoglio e il mesto saluto della Sezione.

Ricordata poi l'organizzazione, per iniziativa del socio Bramati, di un *Convegno intersezionale al Monte Terminillo*, da svolgere nel febbraio u. s., spiegò come esso dovette rimandarsi in seguito al tremendo cataclisma che sconvolse la Marsica, ma senza che l'idea fosse smessa, in attesa di tempi più sereni.

Il relatore passò in seguito a ricordare l'attività sezionale nei riguardi delle gite sociali, riferendo l'esito di ciascuna; e portò a conoscenza dei presenti l'opera spiegata da vari soci nell'organizzazione del *Convegno invernale di Rivisondoli* (28 febbraio - 2 marzo). Riferì inoltre intorno a varie escursioni di iniziativa individuale dei soci Savio, Dutto, Cao, Bardi-Sforza, Yenti, Spada, Necco, Conti, Chiaviglio e di molti altri; fece poi cenno speciale del viaggio intorno al globo, del socio comm. Cora. (Queste escursioni e imprese sono ricordate in questa Rivista all'apposita rubrica, pag. 154). Continuò facendo la raccomandazione ai soci volenterosi di assumere la direzione delle escursioni sociali e prospettando la possibilità di un accampamento estivo. Ricordò ancora come il Consorzio per le segnalazioni in Montagna presso il Touring Club Italiano, ha ritenuto meritevoli di encomio le monografie dei soci duca Francesco Caffarelli e prof. Ermanno Loevison assegnando a ciascuno di essi una medaglia d'argento. A riguardo sempre di segnalazioni ricordò pure che nel Gruppo del Gennaro ne furono eseguite varie ed utilissime dal socio Bramati.

Per quanto concerne il progettato *Rifugio nel Gruppo del Velino*, dopo il tremendo terremoto della Marsica si dovette forzatamente soprassedere alla sua costruzione e ciò per ragioni facili a comprendersi.

Mediante le assidue cure e l'interessamento del socio ing. Gavini, furono eseguiti vari ed importanti restauri ai due *Rifugi del Gran Sasso d'Italia*. Al

rifugio vecchio oltre alle necessarie opere di consolidamento alle mura, fu tolta la copertura in legno e lamiera per sostituirla con un battuto di calcestruzzo in cemento. Al rifugio "Duca degli Abruzzi", fu cambiata la posizione della porta per evitare che la neve ammassata dal vento ne ostruisca l'ingresso.

Continuando nella chiara esposizione, il segretario sig. Spada, riferì sui numerosi acquisti per la biblioteca sezionale e sugli introiti provenienti dalla vendita di pubblicazioni.

Chiuse inviando un mesto ricordo alla desolata regione Marsica e rammentando le grandi benemeritenze dei valorosi soci che accorsero numerosissimi a prestare il loro valido aiuto nella luttuosissima circostanza. All'elenco di essi, che venne pubblicato nella "Rivista" del gennaio scorso, vanno aggiunti i nomi dei soci on. Sipari, Bramati, Josi, Necco, Lorenzoni, Leva, Fumaroli, Vitali, Micocci.

Sezione di Cremona. - Assemblea. — Mercoledì 7 aprile ebbe luogo l'assemblea ordinaria dei Soci presieduta dal Vice-Presidente Vialli. Fatte le comunicazioni d'uso vennero esaminati ed approvati il Bilancio consuntivo 1914 (che si chiude con un piccolo deficit) ed il preventivo 1915, nonché il resoconto della Conferenza Tedeschi il cui ricavo netto di lire 169,15 venne destinato ad aumento del fondo già esistente per la non lontana costruzione di un Rifugio della Sezione.

Seguirono quindi le votazioni per le nomine alle cariche sociali. (L'esito sarà riferito nell'apposita rubrica annuale).

Attività sociale nel 1914. — Nel numero dei Soci non avvennero sensibili variazioni per quanto sia confortabile l'essersi arrestata la continua diminuzione che avveniva negli anni scorsi. I vuoti lasciati dai Soci defunti o dimissionari furono riparati con nuove

iscrizioni e più numerose; cosicchè i Soci che erano 58 al principio dell'annata divennero 62 alla fine del 1914: e le nuove iscrizioni continuano.

Del programma di gite sociali soltanto una parte venne effettuata; e precisamente: la gita invernale al Resegone (5 gennaio) - gita al M. Alben (16 maggio) - e gita alla Grigna Meridionale e Sentiero Cecilia effettuata in unione, anzi colla cordiale ospitalità della Sezione di Milano. Però furono parecchie le gite ed ascensioni individuali dei Soci: delle quali non è qui il caso di parlare, essendovi l'apposita rubrica nella "Rivista".

È merito del Consiglio sezionale d'aver fondato il locale *Comitato di turismo scolastico* dando ad esso uno spiccato carattere alpinistico. Tra le gite organizzate, col concorso del Club Alpino, sono da ricordarsi quelle del Monte Maddalena (distante da Cremona più di 50 km.) e quella di Velleia nell'Appennino piacentino (distante oltre 30 km.), alle quali fu possibile portare da 500 a 600 studenti per caduna gita. Chi sa quali difficoltà materiali e burocratiche sono da superare in codesti casi, potrà apprezzare l'opera della Sezione la quale così compie una buona propaganda per l'alpinismo e per il Sodalizio.

Sempre collo stesso ordine di idee si volle nel decorso inverno tenere una pubblica conferenza. Essa ebbe luogo al Politeama Verdi e ne fu affidato l'incarico al cav. rag. Tedeschi, il quale, colla squisitezza che lo distingue, si prestò del tutto disinteressatamente. Davanti ad un affollato uditorio egli, con forma brillante ed eletta, e col sussidio di magnifiche proiezioni, trattò della grande escursione *Attraverso il Cadore*. Il ricavo netto va ad aumentare il fondo intangibile pel nostro rifugio.

Non va dimenticato che durante il 1914 la Sezione provvide a riformare il proprio Statuto — e pose ordine e qualche incremento alla propria modesta, ma non inutile biblioteca.

P. G.

ALTRE SOCIETÀ ALPINE

Club Alpino Accademico Italiano. - Assemblea Generale dei Soci. — La consueta assemblea annuale ebbe luogo la sera del 23 aprile nei locali del Club Alpino Italiano in Torino.

Aperta la seduta alle 21,30 il Presidente sig. Ettore Canzio, in una breve relazione lueggia l'attività alpinistica dei Soci nell'anno decorso, necessariamente ristretta per le condizioni costantemente sfavorevoli del tempo, e più per la grave situazione politica europea che paralizzò in gran parte il consueto movimento turistico ed alpinistico di ogni paese.

Osserva come, superato dal nostro Club il periodo iniziale di lotta per l'affermazione del principio dell'alpinismo senza guide, entrato ormai indiscutibilmente e trionfalmente nella pratica generale, crede che l'attività nostra deve svolgersi a consolidare vieppiù il principio stesso con una buona propaganda pratica, che nelle Gite Sociali trova un mezzo efficacissimo. A queste Gite si userà larghezza alla partecipazione dei migliori elementi giovani estranei al nostro Club, aiutando così la formazione di futuri buoni alpinisti. Incita i Soci a non perder di vista le imprese di alta montagna, che sole possono dar la misura del valore d'un alpinista.

Ricorda ancora il prezioso contributo portato dai nostri Soci più volenterosi alla preparazione del 3° volume della "Guida dei Monti d'Italia", di prossima pubblicazione, e termina applaudito inviando un saluto a tutti i colleghi con l'augurio che la prossima campagna alpina sia feconda di buoni risultati.

Nella discussione dei bilanci è approvata dall'assemblea la spesa proposta dalla Direzione per l'adattamento ad uso rifugio (riservato ai Soci del C. A. A. I.) di un casolare alla Grangie du Fond in Valle di Rochemolles, centro alpinistico importante, ma finora poco frequentato, per mancanza appunto di un ricovero adatto a facilitare l'accesso alle montagne di questa bella Valle.

Si procede poscia alla votazione per le cariche sociali. - Viene riconfermato per acclamazione alla carica il *Presidente* sig. Ettore Canzio e riescono eletti a *Consiglieri* i colleghi C. Negri e F. Ravelli in sostituzione dei sigg. E. Garrone e E. Martiny che scadono per compiuto biennio; rimangono in carica i sigg. L. Borelli e C. Virando.

Il Presidente comunica la domanda presentata dal Tenente M. Baratono del 4° Alpini per essere ammesso fra i Soci del C. A. A. I. e l'assemblea decide

favorevolmente per la sua accettazione. — Viene in seguito e dopo lunga discussione approvato il programma delle Gite Sociali per l'anno in corso (pubblicato qui sotto) ed alle 23,15 la seduta è sciolta.

Il Segretario: C. VIRANDO.

Programma delle gite sociali per 1915.

15-16 maggio. — **Cima Fer**, m. 2621 — Valle Soana — Direttori: A. Hess, B. Oglietti.

29-30 maggio. — **Monte Mars**, m. 2600 — Monti del Biellese — Direttori: B. Oglietti, G. Quaglia.

12-13 giugno. — **Bric Boucier**, m. 2998 — Valle del Pellice — Direttori: C. Negri, C. Virando.

27-28-29 giugno. — **Punta della Galisia** m. 3345 — Valle dell'Orco. — Direttori: M. Borelli, G. Quaglia.

10-11 luglio. — **Inaugurazione Rifugio Pera Ciaval: Punta Lera**, dal Nord, m. 3355 — Valle di Viù — Direttori: G. Dumontel, V. Sigismondi.

25-26-27 luglio. — **Mont Blanc du Tacul**, metri 4245 — **Aiguille de Rochefort**, m. 4000 — Direttori: L. Borelli, G. Guidini, F. Ravelli.

4-5 settembre. — **Rochers Cornus**, m. 3200 — Valle di Susa — Direttori: M. Borelli, C. Virando.

19-20 settembre. — **Visolotto**, m. 3353 — Valle del Po — Direttori: M. Santi, A. Garrone.

2-3 ottobre. — **M. Gojassa**, m. 2670 — Valle Soana — Direttori: Z. Ravelli, F. Scioldo, U. Malvano.

— **Programma della 3ª Gita Sociale.** — **Bric Boucier**, m. 2998 — Val Pellice. — 12-13 giugno 1915.

Sabato 12 giugno. — Partenza da Torino P. N. ore 19.55, arrivo a Torre Pellice ore 22 — Partenza in automobile - a Bobbio Pellice ore 22.40. Da Bobbio per Villanova alle grangie Crozena, m. 1583 in ore 2.30. — Pernottamento.

Domenica 13 giugno. — Partenza dalle grangie ore 5 — **Colle Boucier** ore 8. — Per la cresta Sud-Ovest alla vetta ore 11. — Partenza per ritorno ore 13. — Pel canale della parete Sud al **Colle Boucier**, grangie Crozena, Bobbio ore 18. — In automobile a Torre Pellice ore 18.40. — Partenza ore 19.20, a Torino ore 21.22.

(Possono prender parte alla Gita anche i non Soci, purchè presentati da un Socio).

Direttori: Avv. C. Negri e C. Virando.

Gruppo Lombardo Alpinisti Senza Guide. — Assemblea annuale. — Si è riunita nella sera del 9 gennaio u. s. nei locali della Sezione di Milano, l'annuale Assemblea con notevole intervento di Soci. Il segretario Silvestri diede lettura, fra la generale attenzione, di un'ampia relazione sull'andamento dell'anno alpinistico 1914.

Dopo avere mandato un saluto ai presenti, riferì come il costante maltempo della scorsa estate, e più, le condizioni create dalle complicazioni politiche gravissime, abbia impedito un regolare svolgimento dell'attività dei Soci e dell'Istituzione. Giunse tuttavia alla Direzione notizia di fortunate e importanti ascensioni dei soci Ferrario, Schiavio, Mauro, Giannantonj, Coppellotti, Fabbro, Locatelli, Fadani, Bocchioli, Silvestri, Nulli e di altri molti. Sempre a causa della guerra europea, la Direzione reputò opportuno di sospendere l'annuale Convegno, che doveva svolgersi nella Conca del Baitone (Adamello).

Nel campo delle pubblicazioni sociali vi fu breve sosta; tuttavia il lavoro non langue poichè nel corso dell'annata 1915 si distribuirà ai Soci il volume-guida delle *Alpi del Delfinato*, curato in edizione italiana dal collega W. Laeng e di cui si diede già annunzio. Per opera poi dell'ing. Aldo Bonacossa del C. A. A. I. e sotto la direzione del consocio onorario prof. Luigi Brasca, che vi attende con grande abnegazione, uscirà prossimamente il 3° volume della "Guida dei Monti d'Italia", trattante il Gruppo dell'Ortler-Cevedale.

Il relatore accennò poi ai numerosi articoli apparsi nella "Rivista del C. A. I." per opera di Soci del G.L.A.S.G., congratulandosi cogli autori.

Parlando del bilancio, annunziò un residuo netto di L. 779,05 e quindi larga disponibilità per prossime pubblicazioni già in preparazione.

Il numero dei Soci ascende a 108 così suddivisi: 1 onorario, 36 effettivi e 71 aderenti.

Procedutosi poi alla nomina alle cariche sociali per 1915, la *Direzione* risultò così composta: P. Ferrario, A. Giannantonj, C. Locatelli — *Segretario*: Silvestri. — A *Delegati* furono nominati: Berizzi (pel Sottogr. di Bergamo); Coppellotti e Laeng (pel Sottogr. di Brescia); Cattaneo (pel Sottogr. di Como); Bernasconi e Schiavio (pel Sottogr. di Milano); Rossi (pel Sottogr. di Sondrio).

RETTIFICHE (Red). — Nel numero di Marzo della "Rivista", il proto ci ha fatto commettere una piccola appropriazione altrettanto involontaria che indebita. Nella fotografia, a pag. 73, il Rifugio Nizza nell'Alta Val Gordolasca figura come costruito dal C. A. I., mentre invece è dovuto alla solerte e intelligente attività della *Section des Alpes Maritimes del C. A. F.*

Unicuique

— Il socio dott. U. Franci ci scrive da Milano, 18 maggio 1915: "Mi è avvenuto, stando nel 1912 nel Sud-America, di mandare alla S.U.C.A.I. un articoletto: *Una settimana in Alta Engadina*, pubblicato dalla "Rivista Mensile" del Febbraio u. s. — Per un lapsus calami dovuto al fatto di essere io laggiù sprovvisto di qualsiasi appunto, mi avvenne di accennare di aver salito il Piz Gluschaint quando doveva dire *Piz Giümels*. Così le mie salite del giorno 16 agosto 1910 (nell'articoletto suaccennato) devono essere corrette nella seguente maniera: *Piz Sella - Piz Giümels - Punta Orientale del Piz La Sella*. — Prego di voler dare sulla "Rivista" pubblicità della rettifica e ne sarò gratissimo all'on. Redazione.

Publicato il 4 Giugno 1915.

Il Redattore delle Pubblicazioni del C. A. I.: W. LAENG. — *Il Gerente:* G. POLIMENI.

Torino, 1915. — Officine Grafiche della S. T. E. N.

Garanzia massima

di ricevere il genuino

BRODO MAGGI IN DADI

voi avrete acquistando la
Scatola da 20 Dadi a L. 1.-
e verificando se l'involucro
di carta che la copre porta in-
tatti i bolli di sicurezza.

Esigete sempre su
ogni Dado la marca
Croce-Stella



ELISIR NOCI DI KOLA E COCA

Tonico potente, riparatore delle forze
e regolatore delle funzioni del cuore,
esercitando un'azione speciale sul si-
stema nervoso e moderando gli stimoli
della fame. Indispensabile a tutti gli
"sportsmen", velocipedisti, caccia-
tori, alpinisti, militari, per la sua
potenza ristoratrice.

Flacone tascabile :

Piccolo L. 1 — Grande L. 2.

Flacone comune :

L. 1,50 — Bottiglia L. 4.

Premiata Farmacia
VALCAMONICA e INTROZZI
MILANO, Corso Vittorio Emanuele.

M. REGOLIOSI, propr.

Raccomandiamo ai lettori la cura ricostituente

STENOGENOL DE-MARCHI di SALUZZO

Proclamato da migliaia di Medici
il miglior ricostituente dell'organismo e dei nervi.

È ottimo tonico ricostituente per le convalescenze
rigenera le forze, facilita la digestione.

Prescritto dai più illustri Clinici, ricono-
sciuto utilissimo per : I fanciulli pallidi,
deboli ; le giovani anemiche, melanconiche,
deboli, macilenti ; le persone estenuate dalla
fatica del lavoro, talvolta eccessivo, dalle
malattie, dagli abusi ; i vecchi d'ambo i sessi
indeboliti ; è di gusto squisitissimo ; gradito
assai dalle signore e dai bambini.

Richiederlo in tutte le buone Farmacie
in 3 tipi distinti : Tipo I Forte (adulti) -
Tipo II Debole (bambini) - Tipo III (per
diabetici). — Qualora non si trovi inviare
Cartolina-vaglia di L. 3,60 per una bot-
tiglia grande - L. 6,60 per due - L. 12
per 4 bottiglie grandi (cura completa).

Indirizzare : STENOGENOL DE-MARCHI - SALUZZO

Gratis Opuscolo-réclame a richiesta.

TOSSITE ? Usate le
Pastiglie S. Maria.
L. 1 la scat., franche
in casa inviando Car-
tolina Vaglia.

DOVETE PURGARVI ? Pro-
vate la Magnesia del Cap-
puccino od il Ricinusöl
De-Marchi (ottimi fra i pur-
ganti). Per averli in casa in-
viare Cartolina Vaglia da 0,60.

Fra gli aperitivi più deliziosi da usarsi prima dei
pasti non vi è tipo migliore del LIQUORE ALLA
CHINA PERUVIANA DE-MARCHI DI SALUZZO.
Saggio in casa inviando L. 0,50.



LIQUORE
Strega
TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO
FORNITORI DELLA
R.R. CASE

RICCARDO PIVETTI & C.^o

MANIFATTURA SPECIALE CALZATURE PER ALPINISTI



BRESCIA

VIA DANTE, 4



TELEFONO 5-82



FORNITORI DEL CLUB ALPINO ITALIANO

FERRO - CHINA - BISLERI

VOLETE LA SALUTE??...

Liquore tonico

ricostituente

del sangue



FELICE BISLERI & C. - MILANO.